



Acta Concordium

N°12

Supplemento a "Concordi" - n.3 - luglio 2009

INDICE

DEMOCRATICITÀ DELL'ORDINAMENTO COMUNITARIO E CORTE DI GIUSTIZIA Luigi Costato	Pag. 1
RICORDO DI MANLIO CORTELAZZO (1918-2009) Matteo Santipolo – Matteo Viale	Pag. 13
MECENATISMO E MINIATURE IN POLESINE Enrico Zerbinati	Pag. 17
UN RECENTE STUDIO SUL PAESAGGIO. TRA NOVITA' STORIOGRAFICHE E INTERROGATIVI EPISTEMOLOGICI Antonio Diano	Pag. 37
LA CASA MUSEO DI GIACOMO MATTEOTTI A FRATTA POLESINE Luigi Davide Mantovani	Pag. 41

DEMOCRATICITÀ DELL'ORDINAMENTO COMUNITARIO E CORTE DI GIUSTIZIA

Luigi Costato

Sommario: 1. La diretta applicabilità delle norme del trattato e il loro primato sul diritto nazionale. – 2. La diretta applicabilità dei regolamenti e l'efficacia delle direttive. – 3. La responsabilità dello Stato per violazione del diritto comunitario. – 4. I diritti fondamentali del cittadino. – 5. Competenze UE, competenze comunitarie e competenze statali. – 6. Conclusioni.

1. L'inserimento, fra le Istituzioni comunitarie, della Corte di giustizia, ha avuto effetti fortissimi sull'affermazione dell'ordinamento comunitario e sul progressivo incremento delle competenze della C.E., ma anche sulla sua democratizzazione, e ha consentito alla Corte stessa di assurgere a giudice sostanzialmente costituzionale, anche per i rapporti fra diritto degli Stati membri, pur sovrani, almeno formalmente, e l'ordinamento creato con il trattato di Roma nel 1957, sviluppo in certa misura coatto¹, del trattato CECA.

La Corte si è vista attribuire, sin dall'inizio, alcune competenze fondamentali, delle quali ricordiamo quella di giudicare della violazione del diritto comunitario da parte degli Stati, della legittimità del diritto comunitario derivato per violazione di alcune regole elencate specificamente ma anche “di qualsiasi regola di diritto”, il che le ha consentito di costruire un rilevante catalogo di queste regole, e di fornire una interpretazione “pregiudiziale” delle norme comunitarie su impulso dei giudici nazionali, oltre che di giudicare sulla responsabilità extracontrattuale della Comunità (per citare solo i casi più rilevanti e significativi della sua competenza ai fini del presente lavoro).

Ben presto la Corte iniziò ad operare per l'affermazione del primato del diritto comunitario, e la prima volta lo fece riconoscendo la diretta applicabilità di una norma, ora scomparsa dai trattati essendo essa legata al periodo transitorio. Con la sentenza *Van Gent en Loos*² si affermò che i cittadini possono invocare l'applicazione a loro favore di una norma del trattato, purché essa sia formulata in modo tale da non richiedere un intervento dello Stato membro per renderla non tanto efficace – dote che le è propria, comunque – quanto di non abbisognare, per la sua genericità, di una successiva attività o della Comunità stessa ovvero dello Stato.

Questa pronuncia apparve, all'epoca, addirittura rivoluzionaria, dato che, come aveva

¹ La mancata ratifica del trattato istitutivo della CED (Comunità europea di difesa), che conteneva i germi di una federazione europea, costrinse gli europeisti presenti nei governi degli Stati membri della CECA a ripiegare su una comunità economica, considerata un passaggio che avrebbe portato inevitabilmente all'unità politica dell'Europa.

² Si tratta della sentenza in causa 26/62 del 5 febbraio 1963, in *Raccolta*, 3.

sostenuto il governo parte nella causa nazionale (il Regno dei Paesi Bassi) che aveva dato origine al rinvio pregiudiziale – anche questa una scelta molto innovativa e tale da sminuire i poteri sovrani dei Membri³ - sino ad allora era prevalsa l'idea che i trattati internazionali vincolassero internazionalmente gli stati firmatari, ma che non facessero sorgere diritti direttamente in capo ai cittadini.

Fin dall'inizio, dunque, pur mancando la Comunità di alcuni elementi tipici del sistema democratico, la Corte seppe colpire l'egocentrismo degli Stati membri riconoscendo diritti essenziali ai cittadini e compiendo così un'opera rilevante di democratizzazione. Agendo, infatti, come una Corte costituzionale, la Corte di Lussemburgo riconobbe diritti ai cittadini attraverso l'affermazione della diretta applicabilità delle norme del trattato che per la loro struttura la consentisse.

Un altro passo fondamentale per l'affermazione dell'ordinamento comunitario, collegato anch'esso ai diritti riconosciuti ai cittadini dal trattato C.E. lo si rinviene in altra sentenza storica della Corte, la *Costa - ENEL*⁴, che afferma, tra l'altro: "Dal complesso dei menzionati elementi discende che, scaturito da una fonte autonoma, il diritto nato dal Trattato non potrebbe, in ragione appunto della sua specifica natura, trovare un limite in qualsiasi provvedimento interno senza perdere il proprio carattere comunitario e senza che ne risultasse scosso il fondamento giuridico della stessa Comunità [...] A norma dell'art. 53 (oggi 43: n.d.r.), gli Stati si impegnano, fatte salve le disposizioni del Trattato, a non introdurre nuove restrizioni allo stabilimento nel loro territorio di cittadini di altri Stati membri".

Appare evidente l'ulteriore passo nella tutela dei cittadini del territorio comunitario: il diritto di stabilimento va assicurato ed ogni norma interna che lo ostacoli, dato che il diritto comunitario ha, negli Stati membri: "valore imperativo e riguarda direttamente i loro cittadini ai quali attribuisce dei diritti individuali che i giudici nazionali devono tutelare".

Similmente si è comportata la Corte nell'affermare il diritto alla parità di retribuzione fra i lavoratori di sesso diverso, a parità di attività svolte⁵.

Dunque, la Corte ha provveduto, sin dagli inizi della sua attività in sede C.E., ad affermare non solo la diretta applicabilità di molte norme del trattato, invocabili pertanto immediatamente dai cittadini, ma anche la prevalenza del diritto del Trattato su quello interno, anche posteriore alla ratifica del primo.

³ Al punto che ancora nel 2009 il Mercosur, tentativo labile di imitazione della C.E. posto in essere fra Paesi dell'America del Sud, non prevede questa possibilità se non attraverso meccanismi complessi ed indiretti, e comunque di fronte ad arbitri e non a un sistema giudiziario come quello comunitario.

⁴ Si tratta della sentenza in causa 6/64 del 15 luglio 1964, in *Raccolta*, 1129.

⁵ Vedi, sul punto, la sentenza in causa 43/75 dell'8 aprile 1976, *Defrenne – Sabena*, in *Raccolta*, 455.

2. La prevalenza del diritto comunitario derivato – in particolare dei regolamenti – è stato un altro passo – ampiamente giustificato dalla formulazione del trattato – effettuato dalla Corte, che ha avuto occasione di affermare l’obbligo degli Stati membri di garantire in tutto il territorio comunitario l’applicazione uniforme delle norme contenute nei regolamenti della C.E., respingendo, ad esempio, la scusante avanzata dallo Stato – nel caso di specie italiano – relativa alla indisponibilità della somma necessaria ad adempiere all’obbligo discendente dal regolamento per il suo mancato stanziamento in bilancio. Al proposito i giudici di Lussemburgo hanno affermato: “Le norme di bilancio di uno Stato membro non possono quindi ostare all’efficacia immediata di una disposizione comunitaria né, di conseguenza, all’esercizio immediato dei diritti soggettivi che detta disposizione attribuisca ai singoli”⁶.

Malgrado questa presa di posizione netta, la Corte costituzionale italiana, non ritenendo ammissibile che i giudici nazionali potessero non applicare una norma interna contrastante con un regolamento comunitario, statui che in quei casi la questione le venisse sottoposta, riservandosi di decidere se la norma interna dovesse considerarsi superata o non dal diritto comunitario derivato⁷.

La reazione della Corte di giustizia non si fece attendere: “Il riconoscere una qualsiasi efficacia giuridica ad atti legislativi nazionali che invadano la sfera nella quale si esplica il potere legislativo della Comunità, o altrimenti incompatibili col diritto comunitario, equivarrebbe infatti a negare, sotto questo aspetto, il carattere reale degli impegni incondizionatamente ed irrevocabilmente assunti in forza del Trattato, dagli Stati membri, mettendo così in pericolo le basi stesse della Comunità. [...] È quindi incompatibile con le esigenze inerenti alla natura stessa del diritto comunitario qualsiasi disposizione facente parte dell’ordinamento giuridico di uno Stato membro o qualsiasi prassi, legislativa, amministrativa o giudiziaria, la quale porti ad una riduzione della concreta efficacia del diritto comunitario per il fatto che sia negato al giudice, competente ad applicare questo diritto, il potere di fare, all’atto stesso di tale applicazione, tutto quanto è necessario per disapplicare le disposizioni legislative nazionali che eventualmente ostino alla piena efficacia delle norme comunitarie”⁸.

La sentenza *Simmenthal* produsse l’effetto voluto, portando la Corte costituzionale italiana ad adottare la sentenza *Granital* che ha riconosciuto la maggior forza del diritto comunitario anche derivato e svincolato i giudici definitivamente dall’obbligo di ricorrere ad essa in caso di contrasto del diritto interno con un regolamento

⁶ Vedi, al proposito, la sentenza in causa 93/71 del 17 maggio 1972, *Leonesio – Ministero Agricoltura e foreste*, in *Raccolta* 287.

⁷ Si veda, al proposito, la sentenza n. 183 del 27 dicembre 1973, *Frontini – Amministrazione delle Finanze*.

⁸ Vedi la sentenza in causa 106/77 del 9 marzo 1978, *Amministrazione delle Finanze – Simmenthal spa*, in *Raccolta*, 629.

comunitario, fatti salvi il rispetto dei diritti fondamentali del cittadino, i principi fondamentali della nostra Carta, ed il diritto da riconoscere al potere legislativo di decidere l'uscita dell'Italia dalla Comunità⁹.

Nutrita è, poi, la giurisprudenza della Corte di giustizia sull'efficacia delle direttive, che ha riconosciuto a questi atti comunitari progressivamente una efficacia utile per la tutela dei diritti dei singoli, a dimostrazione della costante attenzione riservata alle posizioni giuridiche dei cittadini degli Stati membri – oggi anche cittadini comunitari – per tutelarle, fino al limite del possibile, a fronte in particolare degli inadempimenti degli Stati membri¹⁰.

3. Strettamente legato al riconoscimento dell'efficacia dei regolamenti e delle direttive – pur se per quest'ultime in relazione a loro specifiche caratteristiche – risulta anche il principio della responsabilità extracontrattuale della Comunità e quella dello Stato membro, sviluppo questo che ha veramente introdotto, in relazione al legislatore nazionale, una responsabilità precedentemente sconosciuta.

Quanto alla responsabilità extracontrattuale della Comunità, esemplare è la vicenda delle quote latte non attribuite ai cc.dd. produttori SLOM, e cioè a quelli che, avendo aderito al regime di ritiro temporaneo dalla produzione di latte incentivato con appositi sostegno dalla Comunità, si videro privati delle quote al momento della loro introduzione, non essendo essi produttori e venditori di latte nel periodo di riferimento, caduto proprio durante la loro “astensione” incentivata dalla produzione.

Con alcune sentenze la Corte riconobbe la violazione del principio di legittimo affidamento posto in essere dal reg. 1078/77 che incentivava il temporaneo abbandono della produzione; in relazione a ciò la Corte annullò il regolamento che introduceva i quantitativi di riferimento, nella parte in cui non considerava i produttori SLOM¹¹.

Dopo altre vicende giudiziarie dovute al fatto che il Consiglio non aveva adottato un regolamento che assegnasse quote ragionevoli ai produttori SLOM, si arrivò ad una composizione della vicenda con un ulteriore regolamento, ritenuto adeguato

⁹ Si tratta della sentenza n. 170 dell'88 giugno 1984, *Granital*. Il diritto di recesso dalla Comunità non è previsto esplicitamente dal Trattato, ma secondo i principi una denuncia di un trattato internazionale senza termine è sempre possibile; tuttavia il Trattato di Lisbona, del quale si invoca da più parti l'adozione, contiene questa previsione, ed altre tali da limitare i possibili sviluppi della Comunità.

¹⁰ Si vedano, tra le altre, le sentenze in causa 148/78, del 5 aprile 1979, *Ratti*, in *Raccolta*, 1629; in causa 8/81 del 19 gennaio 1982, *Becher*, in *Raccolta*, 53; in cause riunite C-6/90 e C-9/90, del 19 novembre 1991, *Francovich, Bonifaci e a.* – *Repubblica Italiana*, in *Raccolta*, I-5357.

¹¹ Si tratta delle sentenze in causa 120/86, *Mulder*, e 170/86, *Van Deetzen*, del 28 aprile 1988, su cui v. Di Lauro, in *Trattato breve di diritto agrario italiano e comunitario*, diretto da Costato, III edizione, Padova, 2003, p. 814.

dalla Corte; tuttavia, successivamente, la stessa Corte riconobbe la responsabilità extracontrattuale della Comunità in conseguenza dei danni subiti a causa della mancata produzione di latte da parte dei produttori SLOM nel periodo che andava dal termine del loro impegno a non commercializzare latte al momento in cui fu loro assegnata una quota latte ragionevole¹².

La corrispondente responsabilità dello Stato è stata riconosciuta, ad esempio, nella già ricordata sentenza *Francovich*¹³, nella quale la Corte afferma: “Va constatato che sarebbe messa a repentaglio la piena efficacia delle norme comunitarie [nel caso una direttiva inattuata: n.d.r.] e sarebbe infirmata la tutela dei diritti da esse riconosciuti se i singoli non avessero la possibilità di ottenere un risarcimento ove i loro diritti siano lesi da una violazione del diritto comunitario imputabile ad uno Stato membro”.

Anche in queste fattispecie risulta evidente che la finalità essenziale delle pronunce della Corte è la tutela del singolo nei confronti del legislatore, sia esso comunitario che nazionale; non si può non riconoscere, dunque, l'azione democratizzante dei giudici di Lussemburgo anche in presenza di Trattati spesso accusati di scarsa democraticità. Infatti, se si considera il problema dal punto di vista sostanziale, si può osservare che i giudicati della Corte, in questi casi, vanno ben più in direzione dell'interesse e della tutela dei diritti del cittadino di quanto facciano le Corti costituzionali degli Stati membri nei quali esse esistono.

Uno sviluppo significativo in tal senso lo si è avuto con un ulteriore orientamento giurisprudenziale con il quale si riconobbe la responsabilità dello Stato in caso di violazione del diritto comunitario da parte dei giudici nazionali. Si tratta, in fondo, di una conseguenza della *Francovich*, nella quale si affermò: “Ne consegue che il principio della responsabilità dello Stato per danni causati ai singoli da violazioni del diritto della C.E. ad essi imputabili è inerente al sistema del Trattato”.

Fondamentali, al proposito, sono le sentenze *Traghetti del Mediterraneo* e la precedente *Köbler*¹⁴; nella *Traghetti* si rileva la responsabilità dello Stato italiano per la violazione del diritto comunitario da parte della Corte di cassazione.

La Corte di giustizia conclude con due dure affermazioni: “Il diritto comunitario osta ad una legislazione nazionale che escluda, in maniera generale, la responsabilità dello Stato membro per i danni arrecati ai singoli a seguito di una violazione del diritto comunitario imputabile a un organo giurisdizionale di ultimo grado per il motivo che la violazione controversa risulta da un'interpretazione delle norme giuridiche o da

¹² Vedi la sentenza in cause riunite 104/89 e 37/90 del 19 maggio 1992, *Mulder ed a.*, ancora in Di Lauro, *op. loc. cit.*

¹³ Vedi le citate cause riunite C-6/90 e C-9/90, del 19 novembre 1991, *Francovich, Bonifaci e a.* – *Repubblica Italiana*, in *Raccolta*, I-5357.

¹⁴ La sentenza in causa C-173/03 del 13 luglio 2006, *Traghetti del Mediterraneo*, in *Raccolta*, I - 2089, è stata preceduta dalla sentenza in causa C-224/01, del 30 settembre 2003, *Köbler*, in *Raccolta*, I-10239.

una valutazione dei fatti e delle prove operate da tale organo giurisdizionale.

Il diritto comunitario osta altresì ad una legislazione nazionale che limiti la sussistenza di tale responsabilità ai soli casi di dolo o colpa grave del giudice, ove una tale limitazione conducesse ad escludere la sussistenza della responsabilità dello Stato membro interessato in altri casi in cui sia stata commessa una violazione manifesta del diritto vigente”.

A completamento di quanto sopra affermato, merita di essere ripreso il contenuto dei punti 40 e 41 della detta sentenza: “40. Escludere, in tali casi, ogni possibilità di sussistenza della responsabilità dello Stato poiché la violazione contestata al giudice nazionale riguarda la valutazione effettuata da quest’ultimo su fatti o prove equivarrebbe altresì a privare di effetto utile il principio sancito nella summenzionata sentenza *Köbler*, per quanto riguarda le manifeste violazioni del diritto comunitario che sarebbero imputabili agli organi giurisdizionali nazionali di ultimo grado.

41. Come rilevato dall’avvocato generale ai paragrafi 87-89 delle sue conclusioni, ciò avviene, in particolare, in materia di aiuti di Stato. Escludere, in tale settore, qualunque responsabilità dello Stato poiché la violazione del diritto comunitario commessa da un organo giurisdizionale nazionale risulterebbe da una valutazione dei fatti rischia di condurre a un indebolimento delle garanzie procedurali offerte ai singoli in quanto la salvaguardia dei diritti che essi traggono dalle pertinenti disposizioni del Trattato dipende, in larga misura, da successive operazioni di qualificazione giuridica dei fatti. Orbene, nell’ipotesi in cui la responsabilità dello Stato fosse esclusa in maniera assoluta, a seguito delle valutazioni operate su determinati fatti da un organo giurisdizionale, tali singoli non beneficerebbero di alcuna protezione giurisdizionale ove un organo giurisdizionale nazionale di ultimo grado commettesse un errore manifesto nel controllo delle summenzionate operazioni di qualificazione giuridica dei fatti”.

Ancora una volta la Corte si erge a tutore dei diritti dei singoli, anche quando deve riconoscere non solo la responsabilità dello Stato per avere dato cattiva applicazione alle norme sugli aiuti di stato, ma anche per avere limitato la responsabilità dei giudici, autori della sentenza che non hanno rinviato, come era loro obbligo, la questione ai giudici comunitari secondo quanto prescritto dall’art. 234 del Trattato essendo giudici avverso alla cui sentenza non può essere opposto appello, per i quali la responsabilità civile è limitata a casi di colpa grave o dolo privando così i singoli del diritto di vedere applicato nei loro confronti il diritto comunitario.

4. La Corte di giustizia, poiché il Trattato istitutivo non conteneva norme di tutela dei diritti umani che potessero servire a fondare sue decisioni in tal senso, affermò all’inizio l’irrelevanza – sul piano comunitario - dei diritti fondamentali tutelati dalle costituzioni degli Stati membri.

La posizione assunta al proposito dalle Corti costituzionali italiana e tedesca, che metteva in dubbio la persistente possibilità di partecipazione nazionale ad una Comunità che non garantisse, nel suo diritto, tali principi, sicché le stesse Corti

intendevano riservarsi il controllo del rispetto di tali principi da parte del diritto comunitario, indusse la Corte a modificare il suo approccio al problema.

Il nuovo atteggiamento è consistito nell'affermare che i diritti fondamentali, quali risultano dalle tradizioni costituzionali comuni agli Stati membri e dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, fanno parte dei principi giuridici generali di cui essa assicura l'osservanza¹⁵.

In breve tempo, dunque, la Corte di giustizia ha provveduto a creare un catalogo di diritti fondamentali, affermando di trarli da quelli presenti nelle costituzioni degli Stati membri. In realtà, se veramente si fosse attenuta a quanto affermato – diritti fondamentali comunemente garantiti dagli Stati membri – avrebbe potuto incappare negli stessi problemi che erano stati ipotizzati dalle Corti italiana e tedesca, poiché i “diritti comuni” sono, per definizione, presenti in ogni ordinamento, mentre potrebbe accadere che uno specifico diritto non sia assicurato in alcuni Stati membri ed in altri, invece, sì.

Dunque, malgrado la Corte affermi di trarre questi diritti fondamentali da quelli comuni agli Stati membri, in realtà deve valutare l'ordinamento di ciascuno degli Stati membri per assicurare, nel diritto comunitario, il rispetto di quello più esigente nel caso specifico, al fine di realizzare quanto richiesto dalle Corti costituzionali sopra ricordate.

In ogni caso la Corte ha attinto spesso dalla Convenzione europea dei diritti dell'uomo, convenzione sottoscritta da tutti gli Stati membri, ma anche altrettanto spesso modellato i diritti fondamentali secondo la sua ottica, senza per altro suscitare “turbamenti” nei giudici costituzionali nazionali.

Fra i diritti fondamentali dei quali la Corte ha assicurato il rispetto sono il diritto di proprietà (e di non discriminazione, per altro previsto dal trattato)¹⁶, l'irretroattività delle norme penali, il rispetto del diritto alla difesa, il principio *ne bis in idem*, la previsione legale dei reati e delle pene, il principio del contraddittorio, l'inviolabilità del domicilio, ecc.¹⁷.

Malgrado questa attività giurisprudenziale, che ha provveduto a costruire un catalogo di diritti fondamentali assicurati a tutti i cittadini comunitari, in preparazione del

¹⁵ Vedi, fra le moltissime, la sentenza in causa 36/75 del 28 ottobre 1975, *Rutili*, in *Raccolta*, 1219.

¹⁶ Vedi, al proposito, ad esempio la sentenza in causa 5/88 del 13 luglio 1989, *Wachauf*, pubblicata in *Riv. dir. agr.*, 1989, II, 265 con mio commento intitolato *Potere d'iniziativa dell'affittuario e destino delle quote latte a fine rapporto.*

¹⁷ Per una rassegna ragionata dell'attività della Corte di giustizia in materia di diritti fondamentali v. Zampini, *La Court de Justice des Communautés européennes, gardienne de droits fondamentaux dans le cadre du droit européen*, in *Rev. Trim., droit européen*, 1999, 659 ss.

trattato di Nizza si provvede a stilare la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea; tuttavia la Carta non venne inclusa nel trattato siglato a Nizza, e ci si limitò ad inserirla in un accordo interistituzionale adottato fra Parlamento europeo, Consiglio e Commissione, senza che essa acquisisse, dunque, un valore giuridico vincolante.

La Carta venne inserita nel Trattato Costituzionale, firmato dagli Stati membri ma non entrato in vigore per l'esito dei *referenda* francesi ed olandesi; essa, attualmente, è espressamente richiamata e resa con ciò vincolante dal Trattato di Lisbona che, per altro, non è stato ratificato.

Sulla Carta si possono avere opinioni diverse: da un lato essa può sembrare un necessario completamento dei Trattati comunitari ed un'elevazione di livello degli stessi, dall'altro può costituire, come tutti i cataloghi, oggetto di critica ove se ne rilevasse l'eventuale, anche involontaria, incompletezza. In ogni caso, appare certo che la Corte continuerà nella sua attività di protezione dei diritti fondamentali dei singoli, seguendo i suoi criteri interpretativi, che per altro ad oggi sono apparsi sostanzialmente più che soddisfacenti.

5. Oltre che di giudice che tutela direttamente i diritti dei cittadini, la Corte svolge funzioni ulteriori fra le quali alcune sono evidenziate da quanto si riporterà in appresso. A seguito del complicarsi della costruzione europea, che si è sviluppata oltre il c.d. primo pilastro – quello comunitario – con la creazione di ulteriori politiche affidate all'Unione europea, che per altro comprende formalmente anche le Comunità¹⁸, la Corte si è trovata anche a dovere giudicare del corretto esercizio di competenze per l'utilizzo di una procedura del terzo pilastro, che la Commissione ha invece ritenuto di competenza del primo, e cioè della Comunità. Sul punto merita di essere segnalata la sentenza in causa C-440/05 che verte su un ricorso per annullamento di una decisione quadro adottata secondo la procedura prevista per il terzo pilastro (decisione quadro 2005/667/GAI) concernente la repressione dell'inquinamento provocato dalle navi e l'adozione di sanzioni penali da parte degli Stati membri; la Corte ha deciso, aderendo alle richieste della Commissione, che tale decisione va annullata perché la competenza ad adottarla spetta alla Comunità sulla base dell'art. 80, n. 2, del Trattato CE¹⁹.

¹⁸ Ciò è avvenuto con il trattato di Maastricht del 1991, entrato in vigore due anni dopo, che, oltre a dare origine all'euro – facoltativo per gli Stati membri – ha creato, appunto con il trattato dell'Unione europea, un meccanismo sostanzialmente intergovernativo, per la politica estera e di sicurezza comune (secondo pilastro) e, dopo successive modifiche, un terzo pilastro sulla cooperazione di polizia e giudiziaria in materia penale, sul quale ultimo la Corte ha qualche competenza.

¹⁹ Si tratta della sentenza della Corte (grande sezione) in causa C-440/05 del 23 ottobre 2007. *Commissione delle Comunità europee contro Consiglio dell'Unione europea*. in *Raccolta*, I-9097.

La sentenza afferma, infatti, che la norma comunitaria (art. 80, n. 2, del trattato CE) non prevede nessuna esplicita limitazione quanto alla natura delle disposizioni comuni particolari che il Consiglio può adottare su tale fondamento. Il legislatore comunitario possiede pertanto un ampio potere normativo sul punto, ed è competente a predisporre le misure atte a migliorare la sicurezza dei trasporti, nonché ogni altra utile disposizione in materia di navigazione marittima.

Nei limiti in cui le esigenze connesse con la tutela dell'ambiente, che ai sensi dell'art. 6 CE, devono essere integrate nella definizione e nell'attuazione delle politiche e azioni comunitarie, una tale tutela deve essere considerata un obiettivo appartenente anche alla politica comune dei trasporti. Il legislatore comunitario può di conseguenza, avendo come base giuridica l'art. 80, n. 2, CE, decidere di promuovere la tutela dell'ambiente nel campo dei trasporti. In questo contesto, allorché l'applicazione di sanzioni penali effettive, proporzionate e dissuasive da parte delle competenti autorità nazionali costituisce una misura indispensabile di lotta contro danni ambientali gravi, il legislatore comunitario può imporre agli Stati membri l'obbligo di introdurre tali sanzioni per garantire la piena efficacia delle norme che emana in tale ambito.

D'altra parte, secondo quanto prescrive l'art. 47 del Trattato UE, nessuna delle disposizioni del Trattato CE può essere intaccata da una disposizione del Trattato UE. Il medesimo principio figura al primo comma dell'art. 29 del Trattato UE, che introduce il titolo VI di quest'ultimo Trattato, intitolato «Disposizioni sulla cooperazione di polizia e giudiziaria in materia penale». Spetta alla Corte vigilare affinché gli atti che il Consiglio considera rientranti nell'ambito del detto titolo VI non sconfinino nelle competenze che le disposizioni del Trattato CE attribuiscono alla Comunità. Orbene, la decisione quadro 2005/667, intesa a rafforzare la cornice penale per la repressione dell'inquinamento provocato dalle navi, che impone agli Stati membri l'obbligo di sanzionare penalmente determinati comportamenti, ha, come emerge dal suo preambolo e dai suoi artt. 2, 3 e 5, come obiettivo e contenuto il miglioramento della sicurezza marittima, al pari della tutela dell'ambiente marino contro l'inquinamento e avrebbe potuto, per lo meno per quanto riguarda tali disposizioni, essere adottata sul fondamento normativo dell'art. 80, n. 2, CE, cosicché essa viola l'art. 47 del Trattato UE. Disposizioni quali gli artt. 4 e 6 della medesima decisione quadro, che hanno per oggetto il tipo e il livello delle sanzioni penali, non rientrano nella competenza della Comunità e, pertanto, non avrebbero potuto essere validamente adottate da essa. Dato che esiste un legame inscindibile tra gli artt. 4 e 6 della decisione quadro 2005/667 e gli artt. 2, 3 e 5 di questa stessa decisione, nonché tra tutti questi articoli e gli artt. 7-12 di essa, la detta decisione quadro deve essere annullata nel suo insieme.

La Corte, dunque, si erge anche, sulla base di competenze espressamente riservatele, a giudice delle violazioni del Trattato CE da parte dell'organo "normativo" previsto dal III pilastro per le decisioni quadro, e ne annulla una perché adottata in un campo di competenza comunitaria; la sentenza, così, ha tutelato i diritti della Comunità e degli Stati membri rifacendosi alle competenze attribuite alla prima e restate ai secondi

secondo quanto risulta dai Trattati.

La Corte, di recente, ha poi condannato Svezia e Austria per violazione del diritto comunitario in relazione ai loro obblighi di adeguare vecchi accordi internazionali, risalenti a un periodo anteriore alla loro adesione alla Comunità²⁰, agli impegni assunti aderendo alla C.E.

In questo caso l'inadempimento dello Stato consiste nella violazione dell'art. 307, secondo comma, CE, per la mancata adozione, da parte degli Stati soccombenti nel giudizio, delle misure atte ad eliminare le incompatibilità tra gli accordi bilaterali conclusi con Stati terzi prima della loro adesione all'Unione europea e al Trattato CE.

Ovviamente questa è una delle molteplici sentenze di condanna di Stati membri per violazione del diritto comunitario, ma si segnala perché mette in rilievo i limiti ai poteri sovrani degli Stati membri anche sul piano dei trattati internazionali derivanti dalla loro partecipazione alla Comunità europea.

6. La dottrina e la politica hanno da tempo rilevato il c.d. *deficit* democratico che caratterizzerebbe la Comunità europea; a ben vedere, tuttavia, si possono cogliere i passi in avanti compiuti sul piano dei Trattati con l'elezione popolare diretta del Parlamento europeo – che risale al 1979 – ma anche con il progressivo ampliamento dei suoi poteri, che potrebbe concludersi con l'adozione del Trattato di Lisbona, che prevede, come procedura ordinaria da seguire per l'adozione di atti legislativi da parte della Comunità – che si chiamerà Unione europea – una procedura nella quale il Parlamento europeo è sempre coinvolto con potere decisionale.

Tuttavia resterà anche nella nuova formulazione dei trattati una seconda “camera” composta dai Ministri degli Stati membri (il Consiglio), ma soprattutto la possibilità per quest'ultima di decidere in molte materie in modo autonomo o su proposta della Commissione; inoltre la Politica estera e di sicurezza comune resterà fondata su un meccanismo intergovernativo e, malgrado alcuni aspetti formali, sostanzialmente debolissima.

Tuttavia la breve rassegna fin qui fatta della giurisprudenza della Corte di giustizia, giudice accessibile ai singoli indirettamente attraverso i giudici nazionali e direttamente solo in casi molto ristretti, ci ha consentito di constatare che i diritti dei cittadini comunitari – cioè di tutti i cittadini degli Stati membri – hanno in questa Istituzione una forte protezione sicché le stesse Corti costituzionali più attente alla tutela dei diritti dei singoli nella loro attività di verifica della costituzionalità della

²⁰ Si tratta della sentenza in causa C-249/06, della Corte (grande sezione) del 3 marzo 2009, *Commissione delle Comunità europee contro Regno di Svezia* e della sentenza in causa C-205/06 *Commissione delle Comunità europee contro Repubblica d'Austria*, adottata in pari data, non ancora pubblicate in *Raccolta*.

legislazione interna, hanno da tempo sostanzialmente abbandonato l'osservazione della legislazione comunitaria, ritenuta sufficientemente tutoria dei diritti dei singoli non solo per la prudenza che i legislatori comunitari adottano nel produrre atti normativi, ma soprattutto per la posizione progressivamente sempre più incisiva assunta al proposito dalla Corte di giustizia.

Dunque, poiché democrazia significa, soprattutto, regime nel quale i diritti del cittadino sono protetti dagli abusi del potere, malgrado il *deficit* democratico insito nel sistema di formazione delle norme comunitarie, la presenza della Corte ed il suo operato possono assicurarci della democraticità dei risultati pratici dell'attività della Comunità, costituendo essa uno scudo ben efficace contro gli abusi o le distrazioni del potere.

Resta, naturalmente, il problema costituito dal difficilissimo accesso diretto alla Corte da parte dei singoli secondo la procedura prevista dall'art. 230 del Trattato; ma questa lacuna trova corrispondenza anche nei sistemi costituzionali statali più avanzati, che prevedono comunque il filtro di un giudice per adire a corti di questo tipo, il che ci riporta alla procedura di cui all'art. 234 del Trattato, e cioè al “parere pregiudiziale” richiesto dal giudice nazionale.

RICORDO DI MANLIO CORTELAZZO (1918-2009)¹

Matteo Santipolo – Matteo Viale

1. Il 4 febbraio scorso, all'età di 90 anni da poco festeggiati, è scomparso Manlio Cortelazzo, dialettologo e lessicografo di spessore internazionale, noto soprattutto per i suoi studi sul dialetto veneto e per il DELI, *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, edito da Zanichelli.

Il suo ultimo intervento pubblico era avvenuto a Rovigo nell'aprile del 2008, in occasione del convegno organizzato dall'Accademia dei Concordi e dedicato a Bruno Migliorini. La presenza di Manlio Cortelazzo a quel convegno era d'altro canto altamente significativa, considerato che proprio lui aveva raccolto l'eredità di Bruno Migliorini, in particolare per quanto riguarda la lessicografia, e aveva intrattenuto con lui fitti rapporti scientifici e umani.

E all'attività lessicografica di Migliorini, ricostruita con lucidità e con la passione di chi è stato testimone diretto del clima culturale di quegli anni, era dedicato il suo intervento rodigino, che presto si potrà leggere negli atti del convegno editi dalla stessa Accademia dei Concordi.



Manlio Cortelazzo, in occasione del convegno su Bruno Migliorini organizzato dall'Accademia dei Concordi (Rovigo, 11-12 aprile 2008)

2. Manlio Cortelazzo, uno dei più illustri etimologisti e dialettologi italiani, era nato a Padova il 19 dicembre 1918. Aveva compiuto i suoi studi pre-universitari nella città natale. Lo scoppio della II Guerra Mondiale lo portò in Albania, in Grecia e quindi, come prigioniero, in Polonia e in Germania. Tracce dell'esperienza della guerra si riscontrano nei suoi primi studi dedicati al linguaggio militare.

Terminato il conflitto, Cortelazzo non riprende immediatamente gli studi, pur

¹ Sebbene il contributo sia stato concepito in collaborazione tra i due autori, i paragrafi 1 e 3 sono dovuti a Matteo Viale, mentre i paragrafi 2 e 4 a Matteo Santipolo. Le informazioni qui riportate sono state in parte ricavate dal sito www.cortelazzo.eu/manlio e dal volume *Linguistica e dialettologia veneta. Studi offerti a Manlio Cortelazzo dai colleghi stranieri*, a cura di G. Holtus e M. Metzeltin, Tübingen, Narr, 1983.

proseguendo l'attività di ricerca, in particolare nei settori dei linguaggi specialistici e del contatto linguistico. Il valore delle sue ricerche è peraltro confermato dalle pubblicazioni nella prestigiosa rivista, "Lingua Nostra" fondata dal rodigino Bruno Migliorini. Si laureò infine in Glottologia nel 1960 avendo come relatore un altro imprescindibile linguista del calibro di Carlo Tagliavini, di cui divenne in seguito assistente.

Nel 1967 viene istituita presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova la cattedra di Dialettologia italiana che Cortelazzo tiene dapprima come professore incaricato e, dal 1974 al 1989, come professore ordinario. Dal 1970 al 1974 fu anche professore straordinario di Storia della Lingua italiana presso l'Università di Trieste (sede di Udine) e di glottologia sempre a Padova. Ha insegnato anche nelle Università di Innsbruck, Graz e Budapest.

Per molti anni direttore del Centro di dialettologia italiana del C.N.R., ricoprì pure il ruolo dapprima di segretario e poi di direttore dell'Atlante linguistico mediterraneo presso la Fondazione Giorgio Cini di Venezia. Componente del Comitato direttivo del Centro interuniversitario di studi veneti (Università Ca' Foscari Venezia) e del Comitato scientifico per la cultura popolare veneta (Fondazione Giorgio Cini), è stato inoltre membro dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, della Deputazione di Storia Patria per le Venezie, dell'Accademia Galileiana di Padova e dell'Accademia Olimpica di Vicenza.

3. Difficile dar conto in breve della vasta bibliografia dello studioso, frutto di un lavoro intenso e costante che non ha conosciuto soste nell'arco di una vita intera.

Se si scorre la sua bibliografia, in parte disponibile nel sito <http://manlio.cortelazzo.eu>, come già ricordato, si può notare che i suoi primi lavori, apparsi nel 1943 su "Lingua nostra", la rivista dedicata all'italiano fondata da Bruno Migliorini e Giacomo Devoto, sono note linguistiche su parole legate all'esperienza della vita militare e della guerra come *mitragliatrice*, *scattare*, *corvé*. L'interesse per i fatti linguistici si imponeva già in lui, poco più che ventenne, nonostante le atrocità belliche. Sempre legate all'esperienza bellica sono poi gli studi linguistici sull'italiano di Corfù. Il rapporto con il neogreco, il "grechesco" e la Grecia, dove era stato portato come militare dagli eventi della seconda guerra mondiale, attraverserà tutta la sua produzione scientifica (basti pensare al suo studio su *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Bologna, Patron 1970).

L'attenzione per le parole resterà una costante per tutta la sua vita, come lui stesso dichiarò in un'intervista: «confesso che il settore della linguistica che mi è sempre stato più congeniale è lo studio del lessico».

Proprio al lessico, quello dell'italiano come quello dei dialetti, di cui è stato un instancabile studioso, è dedicata la sua produzione scientifica più importante. È infatti un dizionario l'opera alla quale ha maggiormente legato la sua fama, il *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana*, un'opera innovativa per l'epoca, uscita per la prima volta tra il 1979 e il 1988. Redatto con l'allievo Paolo Zolli, il DELI (questo

l'acronimo con cui l'opera si è imposta) ha avuto una seconda edizione aggiornata nel 1999, alla quale Manlio Cortelazzo attese col figlio Michele. La morte lo ha colto prima che potesse portare a termine la terza edizione, alla quale lavorava coordinando un gruppo di giovani collaboratori.

All'età di 86 anni aveva dato alle stampe un lavoro frutto di una trentennale fatica, il *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo* (Padova, La Linea, 2007). Si tratta di un poderoso dizionario frutto dello spoglio sistematico di una gran quantità di fonti – molte delle quali manoscritte – per cogliere un particolare momento dello sviluppo storico del veneziano alla base degli esiti linguistici successivi.

Cortelazzo è stato anche un precursore dello studio dell'italiano popolare, la lingua degli incolti la cui analisi si è rivelata fruttuosa per la linguistica, al quale dedicò nel 1972 uno studio ancora oggi fondamentale, i *Lineamenti di italiano popolare* (Pisa, Pacini, III volume dell'opera *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*).

Era stato anche un pioniere dell'uso di metodi quantitativi e del computer (il cui uso aveva appreso con entusiasmo in età già avanzata) applicati allo studio della lingua. Una sua lucidissima dispensa degli anni settanta è stata recentemente ripubblicata con qualche nota di aggiornamento a cura di una statistica, Arjuna Tuzzi, e si legge con grande interesse ancora oggi, nonostante i notevoli progressi del settore e la disponibilità di altre opere sull'argomento (*Metodi statistici applicati all'italiano*, Bologna, Zanichelli, 2008).

Accanto all'attività scientifica di primo livello di cui si è cercato di dare rapidamente conto, Manlio Cortelazzo seppe sempre unire una fitta attività divulgativa, fatta di articoli nei giornali (curò per anni una rubrica nel "Mattino di Padova") e di prefazioni a opere di autori dialettali ai quali non lesinava sostegno e incoraggiamento.

Va infine notato come, nelle ricchissime messe dei suoi lavori, ve ne siano numerosi dedicati al dialetto di Rovigo: tra i suoi scritti più recenti si può leggere una *Nota sul dialetto di Fiesse* preposta a un libro curato da Enrico Zerbinati e la prefazione alla *Grammatica della parlata veneta tra Adige e Canalbianco* di Gianni Sparapan (Taglio di Po, Aqua, 2007). Il suo rapporto con la città di Rovigo è testimoniato dalla costante presenza a convegni organizzati dalle istituzioni cittadine e dal rapporto con gli autori locali.

4. In una recente intervista Manlio Cortelazzo disse di sé:

"La sorte ha voluto assistessi al rapido (anche se nel Veneto meno veloce) tramonto delle parlate dialettali, che prelude alla loro estinzione, sia pure non così prossima come alcuni paventano. Per questo mi sono sentito investito del compito di recuperare non l'uso del dialetto, impresa che andrebbe contro la storia, ma la conservazione delle sue ultime tracce, ancora molto cospicue. Non si tratta di conservare per i posteri un materiale inerte, ma una

documentazione, depositata nei modi dialettali, del giudizio sulle vicende storiche e sociali delle età trascorse, che la gente umile non era in grado di affidare alle scritture”.

Senza ombra di dubbio è riuscito con pieno successo nel suo intento, lasciando a tutti, non solo agli studiosi, ma anche all’intera collettività, un patrimonio di informazioni, notizie, dati che difficilmente potranno essere eguagliati per quantità e profondità di analisi, oltre che per lungimiranza di visione. Un ricchezza che resterà per sempre nelle migliaia di pagine da lui scritte, oltre che nel ricordo di quanti lo hanno conosciuto.

MECENATISMO E MINIATURE IN POLESINE

Enrico Zerbinati

Nel presentare questo nuovo volume di Pier Luigi Bagatin (*Mecenatismo in Polesine. 150° anniversario della donazione della libreria Silvestriana all'Accademia dei Concordi e alla città di Rovigo*, Canova edizioni, Treviso 2009)¹, che si aggiunge alla sua copiosa produzione bibliografica², sono costretto a chiedermi e a chiedere

¹ Questo articolo riprende, con alcune modifiche e con l'aggiunta delle note, la relazione tenuta il 27 aprile 2009 nella Sala degli arazzi "P. Oliva" dell'Accademia dei Concordi. Una sintesi della mia relazione (con *addenda* cronachistici), non firmata, è comparsa in "La Settimana" (Settimanale di informazione della diocesi di Adria-Rovigo), anno CIX, n. 19, 10 maggio 2009, p. 17. Un articolo sul volume di Pier Luigi Bagatin si deve a S. GARBATO, in "Il Resto del Carlino. Rovigo", 19 maggio 2009, p. 13.

² Senza pretesa di completezza e tralasciando i numerosi articoli compresi in riviste, atti di convegni, cataloghi di mostre, miscellanee, ecc., ecco alcuni dei volumi scritti da P.L. Bagatin o da lui curati: *Alberto Mario nel I centenario della morte*, Atti del Convegno nazionale di studi, Lendinara, 2-3 giugno 1983, a cura di P.L.B., COMUNE DI LENDINARA, LENDINARA 1984; *La Repubblica e l'ideale. Antologia degli scritti di Alberto Mario*, a cura di P.L.B., Tip. litografia lendinarese, Lendinara 1984; seconda edizione riveduta e accresciuta: *Alberto Mario, un repubblicano federalista*, Centro editoriale toscano, Firenze 2000; P.L.B., *La tarsia rinascimentale a Ferrara. Il coro di Sant'Andrea*, Centro Di, Firenze 1991 (Musei Ferraresi. Monografie, 1); P.L.B., P. PIZZAMANO, B. RIGOBELLO, *Lendinara. Notizie e immagini per una storia dei beni artistici e librari*, fotografie di A. GUERRA, Canova, Treviso 1992; P.L.B., *Le tarsie dello studiolo di Urbino*, Lint, Trieste 1993, nuova ed. 2004; P.L.B., *Da casse rurali a banche di credito cooperativo. Cento anni di vita delle casse rurali di Lendinara e Badia*, Ed. Il Pilastrello, Lendinara 1994; P.L.B., *Museo Polesine. 70 frammenti di arte e storia di un angolo di Padania fra i grandi fiumi e il mare*, Nike kai Dike, Fiesse Umbertiano 1994 (in questo volume compare un articolo intitolato *La Bibbia istoriata padovana*, pp. 153-158, già edito in "Il Resto del Carlino. Rovigo", 22 febbraio 1992); *Archivio storico del Comune di Lendinara. Inventario*, a cura di P.L.B., E. MALETTA, L. MUTTERLE e B. RIGOBELLO, Giunta regionale del Veneto, Venezia 1996 (Archivi non statali della Regione del Veneto. Inventari, 4); P.L.B., *Un secolo fa, circa... Museo Polesine, seconda serie*, Il Resto del Carlino, 1998; P.L.B., *Preghiere di legno. Tarsie e intagli di fra Giovanni da Verona*, Centro Editoriale Toscano, Firenze 2000; *L'anima dei giorni. Un Libro d'Ore parigino dell'Accademia dei Concordi di Rovigo*, a cura di P.L.B., Antilia, Treviso 2000 (Policinenses selectae chartae, 1); *Buffetti, un'azienda italiana*, a cura di P.L.B., Gruppo Buffetti, Roma 2004; A. MARIO, *La camicia rossa*, a cura di P.L.B., Antilia, Treviso 2004 (Policinenses selectae chartae, 5); *Una terra, una memoria: il Polesine di Livio Rizzi*, [antologia] a cura di P.L.B., Antilia, Treviso 2005 (Policinenses selectae chartae, 7); P.L.B., *Tra cooperazione ed editoria: Giovanni Battista Buffetti (1855-1925)*, Antilia, Treviso 2006 (Policinenses selectae chartae, 10); P.L.B., *Santi (e quasi) del Polesine*, Antilia, Treviso 2008 (Policinenses selectae chartae, 14). Si aggiungano le opere di Bagatin citate nelle note seguenti.

che cosa si intenda per “mecenatismo”, a quali momenti storici rimandi il termine “mecenatismo” e se forme di mecenatismo si sono concretizzate in Polesine, così come afferma il titolo del volume.

È lo stesso Bagatin che, con sensibilità metodologica, pone la questione *in limine* del saggio introduttivo (pp. 13- 27)³ e suggerisce un ventaglio di risposte o interpretazioni su una tematica che, a prima vista, sembra a senso unico, ma che, invece, si rivela di una estrema complessità e ricca di sfumature. Si può chiamare in causa (il che fa lo stesso Bagatin) la figura di Mecenate, il potente e influente ministro di Augusto che aveva elaborato un programma culturale a gloria del “principe” e a supporto del programma politico augusteo e che prevedeva finanziamenti, appoggi economici, agevolazioni, favori e privilegi per gli intellettuali che con le loro opere avessero aderito a tale programma. È evidente che all’interno di questo filone del mecenatismo si inseriscono a buon diritto, nel corso della storia europea, case regnanti, papi, cardinali e signori italiani (dagli Este ai Medici, dai Gonzaga ai Farnese, ecc.) che hanno sostenuto iniziative artistiche di vario genere, soprattutto dal Rinascimento in poi, al fine di autocelebrarsi e proiettare in un’aura di magnificenza e splendore i propri governi, il proprio potere, il proprio ruolo.

E, tuttavia, durante il Novecento e, in particolare, in questi ultimi decenni si è verificato un fenomeno memorabile che ha visto protagonisti istituti bancari e fondazioni private, soggetti pubblici o semipubblici, imprese private ma anche singoli cittadini: fenomeno che solo in parte può riallacciarsi ed essere paragonato al mecenatismo del passato. Altre finalità, per lo più di promozione sociale, solidaristica, formativa, educativa, scientifica, spesso stabilite da obblighi statutari, hanno condotto molto di frequente anche a sponsorizzazioni di alta valenza culturale. Mi riferisco, ma non solo, alle banche e alle fondazioni bancarie italiane⁴.

Si pensi alla qualità e alla bellezza, oltre che al numero ormai molto cospicuo, delle pubblicazioni volute dalle banche. Si tratta di libri preziosi, non soltanto per la carta patinata o per le illustrazioni, ma per l’intrinseco valore scientifico (archeologia, arte, storiografia, cataloghi di mostre, ecc.), che onorano il nostro paese: libri che sono diventati un modello esemplare dell’attività editoriale e culturale⁵.

³ I numeri delle pagine, senza altra indicazione, citati tra parentesi tonde nel testo del presente articolo rinviano al volume di Bagatin.

⁴ Mi limito a citare A. FINOTTI, *Innovazione sociale e capacità di networking: il ruolo delle Fondazioni di origine bancaria in Italia. Lectio doctoralis*, in “Acta Concordium”, n. 6, 2008, pp. 7-28.

⁵ Senza voler escludere singole, saltuarie e occasionali iniziative editoriali, spesso (ma non sempre) meritevoli, penso, nella fattispecie, ad alcune collane dirette da personalità illustri della cultura italiana, le quali si sono avvalse o si avvalgono di collaboratori di alto profilo dottrinale. L’esemplificazione porterebbe lontano. “Convoco” un solo caso, “datato” se si vuole, ma eloquente: i numerosi volumi della collana “Antica Madre”, uscita a cura di Giovanni Pugliese Carratelli e promossa dal 1978 per conto del Credito Italiano.

Italo Mereu, in un vecchio articolo sul domenicale de “Il Sole 24 Ore” del 31 luglio 1988, riteneva che questo tipo di interventi editoriali non si collocasse nell’orizzonte del mecenatismo. E spiegava: «Perché [esso] non risponde ai gusti della persona o dell’ente che finanzia una determinata attività, ma cerca piuttosto di interpretare un bisogno culturale generalizzato e diffuso, che è una delle caratteristiche più apprezzabili della nostra epoca».

Comunque si voglia interpretare il fenomeno, appare chiaro da questi semplici accenni la sostanziale diversità di intenti tra il “mecenatismo storico” e quello più vicino a noi (“neomecenatismo”), un mecenatismo rivolto sì allo sviluppo e all’espansione della singola istituzione bancaria o ente finanziario o azienda, ma che, innanzitutto, si rapporta positivamente ed efficacemente con la società e con il territorio (enti locali, autorità responsabili della tutela del patrimonio artistico e culturale, associazioni culturali, ecc.) in cui gli istituti di credito e le industrie operano.

In questa temperie di input socio-culturale si comprendono ancor meglio alcune figure precorritrici di mecenati o neomecenati. Penso al conte Vittorio Cini, all’imprenditore Adriano Olivetti, al banchiere Raffaele Mattioli.

E per non andare lontano è doveroso citare il caso emblematico dell’intensa azione di mecenatismo culturale della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo a favore dell’Accademia dei Concordi e del Museo Archeologico Nazionale di Adria, oltre agli interventi finanziari che la stessa Fondazione ha erogato per il restauro e il recupero di palazzi storici e complessi architettonici.

Se si aggiunge che mai sono venute meno altre forme di sostegno agli enti culturali quali donazioni, lasciti, ecc. (pensiamo ai lasciti Nagliati e Oliva all’Accademia dei Concordi), non possiamo che trovarci in sintonia con l’autore del volume nel declinare con un ampio significato il termine e il campo d’azione del mecenatismo.

Ma perché mai un libro tutto incentrato, come si vedrà, su codici miniati debba richiamarsi al mecenatismo, si spiega col sottotitolo che omaggia la lungimiranza degli ultimi rappresentanti della famiglia Silvestri che hanno donato la loro biblioteca e, con essa, la parte in loro possesso del codice tra i più originali – un autentico capolavoro, un *unicum* – dell’arte miniaturistica: un codice che incarna «... l’onore di quell’arte / ch’alluminar chiamata è in Parisi» (Dante, *Purg.*, XI, 80-81), superbo prodotto di un «visibile parlare» (Dante, *Purg.*, X, 95), opera manoscritta nella quale «più ridon le carte» (Dante, *Purg.*, XI, 82) rispetto a qualsiasi altra dello stesso genere, incomparabile e realistica narrazione «storziata» (Dante, *Purg.*, X, 73) di due libri della Bibbia (*Genesi* e *Ruth*). E nessuno può dubitare che i codici miniati costituiscano una delle manifestazioni più qualificanti del mecenatismo.

Il volume di Bagatin è diviso in due parti. La prima s’intitola *Mecenatismo in Polesine: profili per un anniversario* (pp. 13-27). La seconda: *Pagine dipinte. Sei schede illustrate sulle miniature e sui miniatori del Polesine fra Trecento e Cinquecento* (pp. 29-325). Chiude il libro una vasta *Bibliografia* (pp. 327-335).

Nella prima parte viene scandagliata l’evoluzione dell’idea di mecenatismo (mi sono sforzato testé di esporne liberamente qualche spunto) e vien tracciata una storia della

storiografia del mecenatismo polesano con sostanziosi medaglioni dei personaggi che hanno favorito il Polesine con la loro liberalità e munificenza.

L'*excursus* sul mecenatismo culturale fra Adige e Po inizia con la singolare esperienza di Lodovico di Sambonifacio, «un valoroso guerriero che, stanco di sangue, di lotte e di rovine (...) si ritirò nel 1415 a Lendinara» (p. 14), ove si diede a pratiche di pietà, sostenne da amico e mecenate alcuni letterati, coltivò gli studi classici e teologici, raccolse e minìò codici e miniatore di essi” (Segarizzi 1916, p. 130)».

Gli inizi dell’attività dei Canozi grandi maestri del legno⁶, «divulgatori impareggiabili tra Veneto ed Emilia delle scoperte della terza dimensione spaziale nell’arte della tarsia lignea» (p. 14), devono molto ai buoni uffici del conte Sambonifacio presso gli Estensi e presso il marchese Leonello (1407-1450, signore di Ferrara dal 1441). Nella seconda parte del volume è stilata una scheda minuziosa ed efficace sull’attività di Lorenzo⁷ come tipografo a Padova (vd. più avanti).

Poi è la volta dei celebri rappresentanti della famiglia Roverella: il cardinale Bartolomeo che fu vescovo di Adria, arcivescovo di Ravenna, collaboratore dei papi Eugenio IV e Pio II Piccolomini, abate commendatario della Vangadizza e preposto del monastero di S. Bartolomeo di Rovigo⁸. Hanno seguito le orme del fratello cardinale, Lorenzo, teologo e autore di commentari filosofici, vescovo di Ferrara, e Nicolò che, entrato negli Olivetani, nell’aprile del 1472 divenne generale dell’ordine. Sottolinea Bagatin: «Il primato religioso-politico dei tre fratelli di Rovigo si coagulò palpabilmente nella città estense», ma essi non si dimenticarono delle origini polesane e «Rovigo beneficiò di due splendide opere» architettoniche, volute dal cardinale Roverella, al cui «progetto (...) non dovette essere estraneo il Rossetti» (pp. 14, 15): un imponente palazzo e l’avvento degli Olivetani con il loro monastero, nei quali hanno trovato, ai nostri giorni, degna sede la Pinacoteca dei Concordi e del Seminario e il Museo dei Grandi Fiumi.

⁶ P.L. BAGATIN, *L’arte dei Canozi lendinaresi*, Lint, Trieste 1987, 1990² (seconda edizione aggiornata); ID., *Le pitture lignee di Lorenzo e Cristoforo da Lendinara*, Antilia, Treviso 2004 (Policinenses selectae chartae, 6). Sulla famiglia Canozi, su Cristoforo e suo figlio Bernardino si aggiungano i profili di F. MOZZETTI, *Genesini (Canozi, Camozzi)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LIII, 1999, pp. 77-78; ID., *Genesini (Canozi, Camozzi)*, Bernardino, *ibid.*, pp. 78-80; ID., *Genesini (Canozi, Camozzi)*, *Cristoforo (Cristoforo da Lendinara)*, *ibid.*, pp. 80-83.

⁷ Su Lorenzo Canozi, oltre ai lavori di Bagatin citati nella nota precedente, vd. anche: F. MOZZETTI, *Genesini (Canozi, Camozzi)*, *Lorenzo (Lorenzo da Lendinara)*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, LIII, 1999, pp. 83-86.

⁸ P. GRIGUOLO, *Per la biografia del cardinale rodigino Bartolomeo Roverella (1406-1476): la famiglia, la laurea, la carriera ecclesiastica, il testamento*, in “Atti e memorie dell’Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti già dei Ricovrati e Patavina”, vol. CXV, 2002-2003, parte III, pp. 133-170.

Dal Quattrocento passiamo al Settecento con la straordinaria figura del vescovo mons. Arnaldo Speroni degli Alvarotti, nobile, monaco benedettino, di origine padovana, vescovo della diocesi adriese dal 1766 al 1800⁹. La sua opera di mecenate si estrinseca con la costruzione del seminario (nell'attuale via Sichirollo) e con la donazione della sua biblioteca personale (la cosiddetta "Speroniana"), fornita di circa 9.000 volumi, alla biblioteca del Seminario, della quale costituirà senza dubbio la parte più preziosa. La biblioteca seminariale sarà poi arricchita tra Ottocento e Novecento dalle donazioni di illuminati sacerdoti che hanno contribuito a fare la storia pastorale e intellettuale-formativa della nostra diocesi: umanisti ed eruditi come il canonico Luigi Ramello¹⁰; educatori, maestri e pastori della caratura di mons. Giacomo Sichirollo¹¹, del vescovo mons. Anselmo Rizzi¹², di mons. Enrico Bonincontro, direttore agli inizi del Novecento del settimanale diocesano; letterati come mons. Ernesto Piana, mons. Giuseppe Pavani, mons. Gino Marchi, mons. Agostino Partesani; «scienziati come Cecchetti, Ingrani, Milani» (p. 16)¹³.

Un po' prima degli anni in cui lo Speroni "si spendeva" per la biblioteca del Seminario, un'altra figura centrale della cultura polesana del Settecento, il canonico Girolamo Silvestri, si dedicava all'imponente incremento della biblioteca di famiglia, biblioteca che arriverà a comprendere circa 40.000 volumi tra codici e opere a stampa. Alla personalità di Girolamo Silvestri, nipote di Camillo autore dell'*Istoria agraria* e figlio

⁹ Su Arnaldo Speroni degli Alvarotti (1727-1800): *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi. 1730-1799*, VI, Il Messaggero di S. Antonio, Patavii 1958, p. 66 con nota 7 (Adriensis). Adde: D. FORNASIERO, *La diocesi di Adria durante l'episcopato di mons. Arnaldo Sperone degli Alvarotti: il vescovo, il culto, i fedeli (1766-1800)*, in "Palestra del clero", a. 77, n.1-2, gennaio-febbraio 1998, pp. 97-120; F. AGOSTINI, *Dalla metà del '700 all'annessione al Regno d'Italia (1754-1866)*, in *Diocesi di Adria - Rovigo*, a cura di G. ROMANATO (Storia religiosa del Veneto, 9), Giunta Regionale del Veneto, Gregoriana libreria editrice, Padova 2001, pp. 203-204; L. SERVADEI, *La formazione del clero. Il seminario vescovile di Rovigo*, *ibid.*, pp. 410-415.

¹⁰ Vd. *infra* nota 16.

¹¹ Su di lui vd. gli atti del convegno *Chiesa e società nel Polesine di fine Ottocento. Giacomo Sichirollo (1839-1911)*, Minelliana, Rovigo 1991.

¹² Anselmo Rizzi (1874-1934), mantovano, vescovo di Adria dal 1913 fino alla morte: *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi. 1903-1922*, IX, Il Messaggero di S. Antonio, Patavii 2002, p. 38 con nota 3 (Adriensis). Anche: M. CHINAGLIA, 2005-2006 (ed. 2008), *I Patti Lateranensi e lo scontro tra fascismo ed Azione Cattolica nell'opinione pubblica polesana e nell'azione del vescovo Rizzi (1929-1931)*, in "Wangadicia", 4-5, pp. 93-104.

¹³ Su questo periodo storico e su molti di questi ecclesiastici vd. G. ROMANATO, *Dall'annessione al Vaticano II (1866-1968)*, in *Diocesi di Adria - Rovigo*, pp. 261-279; SERVADEI, *La formazione del clero*, pp. 415, 419-420, 426-431; G. PRANDINI, *Fiesso: la parrocchia e i suoi parroci*, in *Fiesso Umbertiano. Momenti di storia, arte e vita sociale*, a cura di E. ZERBINATI, Graficompos, Monselice 2008, p. 189 nota 144.

di Carlo autore della *Paludi adriane*¹⁴, è stato riservato un convegno dell'Accademia dei Concordi nei primi anni Novanta¹⁵. Fu filologo, storico, epigrafista, topografo, studioso di problemi agrari ed economici, in corrispondenza con molti personaggi della repubblica letteraria e con molte personalità politiche della Serenissima.

Senza dubbio il merito maggiore sta nella sua passione di bibliofilo (sarei tentato di dire "bibliomane") che lo ha portato, attraverso acquisti di intere biblioteche (le modalità di questi acquisti, a volte, avvenivano in natura, essendo il canonico un abbinato proprietario terriero: «cereali e capponi e vino in cambio di libri»: p. 16).

Nel 1858 questa considerevole biblioteca fu donata all'Accademia dei Concordi, attraverso il Comune di Rovigo, dagli ultimi rappresentanti della famiglia Silvestri: il cardinale Pietro e suo fratello, un altro Gerolamo. Nell'atto di donazione, la quale avviene nello stesso anno in cui Pietro è elevato alla porpora da papa Pio IX¹⁶, si «ponevano dei vincoli di cautela sull'integrità della collezione e sulla sua destinazione pubblica. In particolare la *Silvestriana* doveva essere "raccolta ed in apposite e più decorose sale collocata ad uso ed ornamento dell'Accademia stessa e di questa R. Città, a profitto degli studiosi, ed a lustro maggiore della stessa famiglia de' Conti Silvestri, che giustamente ammirano in essa un monumento della dottrina e della liberalità degli illustri Avi loro"» (p. 20).

Come tutti sanno ancora oggi la catalogazione dei libri dell'Accademia è distinta nel fondo Concordiano, che continua ad aumentare, e nel fondo Silvestriano che rimane separato e concluso in se stesso.

«Tutti gli elementi caratteristici della personalità del Silvestri contribuirono a farne un carismatico punto di riferimento a livello territoriale. Laddove possibile, anche di

¹⁴ Su Camillo (1645-1619), Carlo (1681-1754) e Girolamo Silvestri (1728-1788) mi permetto di rimandare a E. ZERBINATI, *I tre Silvestri*, in CAMILLO, CARLO E GIROLAMO SILVESTRI, *Successi delle acque dall'anno 1677 al 1755*, Accademia dei Concordi, Rovigo 2003 (Fonti e testi, 1), pp. XXI-XLV.

¹⁵ *Girolamo Silvestri 1728-1788. Cultura e società a Rovigo nel secolo dei lumi*, Atti del Convegno, Rovigo, 22-23 ottobre 1988, Accademia dei Concordi, Rovigo 1993.

¹⁶ *Hierarchia catholica medii et recentioris aevi. 1846-1903*, VIII, Il Messaggero di S. Antonio, Patavii 1979 (in copertina), 1978 (nel frontespizio), p. 14 nota 23, p. 15 n. 50 con note 33-34. Nasce a Rovigo il 13 febbraio 1803; è creato cardinale da papa Pio IX il 15 marzo 1858, gli è conferito il titolo dei SS. Cosma e Damiano il 18 marzo 1858, titolo cambiato in quello di S. Marco il 27 settembre 1861; decano degli Uditori della Sacra Romana Rota; muore a Roma il 19 novembre 1875. La salma è tumulata provvisoriamente "apud Agrum Veranum" e il 21 gennaio 1876 "via ferrata ad patriam suam translatus est". Sul cardinale Pietro Silvestri si aggiunga: [N. BISCACCIA], *Memorie storico-letterarie della nobil famiglia dei Conti Silvestri di Rovigo dal MCCCXXII al MDCCCLVIII*, Stabilimento tipografico di A. Minelli, Rovigo 1865, pp. 88-91: "Prima quindi di partire da noi [da Rovigo] (lo che fu nel 2 ottobre) S. Em. ed il fratello conte Girolamo con rogito del 21 settembre 1858 affidavano generosamente la loro biblioteca all'accademia e al comune a titolo di uso gratuito irrevocabile e perpetuo" (p. 91).

imitazione» (p. 18).

È il caso di don Gaetano Baccari (1752-1839), «il fondatore della biblioteca comunale di Lendinara (...), la cui austera figura si presta ad essere letta in parallelo con quella del canonico rodigino. Il sacerdote lendinarese fu per anni in relazione col conte Girolamo. Un rapporto *a minore ad maiorem*, sostanziato però da idee di vita e cultura convergenti. (...) Per la costituenda biblioteca cittadina non lesinò i propri mezzi, che non erano certo floridi come quelli del conte [Silvestri] (...). Amici del luogo e di altre città lo assecondarono nei suoi sforzi, donandogli dei volumi. (...) In una cosa Baccari prevenne il Silvestri sulla strada della modernità: nel rendere pubblica a tutti gli effetti la biblioteca che andava raccogliendo. Nel 1787 la rappresentanza cittadina emanò un decreto con cui si plaudiva alla sua intenzione di raccogliere libri per metterli a disposizione dei lendinaresi. (...) Questo decreto può essere ritenuto l'atto formale di istituzione della "pubblica libreria" di Lendinara, anche se (...) l'iter burocratico di donazione si materializzò solo anni più tardi, il 6 dicembre 1834 (ma era già pronta nel 1804)» (pp. 18-19). Il fondo ammontava nel 1834 a oltre 7000 volumi. Il Baccari muore nel 1839, all'età di 87 anni, in tempo per poter vedere il compimento almeno delle sue intenzioni prioritarie

Nel frattempo la Biblioteca dei Concordi andava aumentando con l'apporto degli oltre 3.000 volumi della biblioteca Bonifacio e nel 1836, col contratto Gnochì, dei 6.000 volumi dell'abate di Monselice, Giuseppe Gnochì, che divenne bibliotecario della Concordiana. Nel 1839, «venne aperta la Biblioteca "ad utile pubblico" con una prolusione recitata da mons. Luigi Ramello alla presenza del Corpo Accademico, della Giunta Municipale e della cittadinanza» (p. 20). Luigi Ramello fu un'altra figura determinante nella prima metà dell'Ottocento nel favorire la crescita intellettuale di Rovigo. Fu vicario generale della diocesi, rettore del Seminario, presidente dell'Accademia dei Concordi. Lasciò al Seminario e all'Accademia suoi manoscritti autografi di grande rilevanza, tra cui dei *Diari* (Fondo Concordiano, *Miscellanea rodigina*, busta 5, fasc. 8; busta 6, fasc. 20-21) e uno *Zibaldone manoscritto per la mia biblioteca degli illustri scrittori rodigini* (Fondo Concordiano ms. 143), ricchi di dati e di notizie, che varrebbe la pena di pubblicare¹⁷.

Una svolta epocale per i Concordi fu determinata dai legati della quadreria Casilini nel 1833 e negli anni Settanta dell'Ottocento della quadreria Silvestri. Questa fu divisa, secondo la volontà del cardinale Pietro e di suo fratello Girolamo, tra il Comune di Rovigo e il Seminario Vescovile. Nel 1982, con un gesto altamente simbolico, fortemente segnaletico e decisamente innovativo le autorità religiose della nostra diocesi (era vescovo mons. Giovanni Sartori, vicario generale mons. Giuseppe De Stefani, rettore del Seminario Vescovile mons. Valerio Valentini) affidano in deposito

¹⁷ Sulla figura del canonico Luigi Ramello (1782-1854) vd. E. ZERBINATI, *Una lettera inedita di Theodor Mommsen nella biblioteca dell'Accademia dei Concordi*, in "Acta Concordium", n. 3, 2007, p. 38 nota 40.

all'Accademia dei Concordi la sezione della quadreria Silvestri in proprietà del Seminario. Così, dopo un secolo circa dalla spartizione, la quadreria silvestriana ritrova la sua unità ed è esposta, insieme alla quadreria Casilini, a palazzo Roverella in un rinnovato e più moderno allestimento.

Sempre nella seconda metà dell'Ottocento risplendono la filantropia e l'umanità del conte Domenico Angeli¹⁸ attraverso un legato di terre per i poveri della città di Rovigo e con la donazione al Comune della dimora di famiglia: il palazzo Angeli che si spera al più presto definitivamente restaurato.

Da Rovigo ad Adria. Qui eccelle la famiglia Bocchi, tra cui primeggia Francesco Antonio Bocchi, archeologo e storico di notevole vaglia¹⁹. La sua pregiata collezione archeologica dapprima è stata il cuore del Museo Civico e poi il nucleo propulsore del Museo Archeologico Nazionale. Per mettere in luce le benemeritenze dei Bocchi basta leggere il lusinghiero giudizio espresso con autorevolezza da Theodor Mommsen: «Utiliorem etiam quam Rovigii Silvestrii nostris rebus operam dederunt Adriae Bocchii, quorum ordinem ducunt Octavius Bocchius... Venetiis degens (1697-1749) et frater eius Iosephus (1699-1769). Hi patrias inscriptiones diligenter collegerunt. (...) Circa a. 1770 Bocchiorum illorum cognatus Franciscus Hieronymus Bocchi († 1810...) museum instituit, quod excultum tam eius cura quam fratris eius Stephani canonici filiique illius Benvenuti hodie a Benvenuti filio Francisco Antonio Bocchio possidetur et augetur, eo longe praestans Silvestriano, quod totum Adrianum est per trium generationum generosam diligentiam in ipsis illis locis factum, ut hodie fere omnia in se receperit, quae Atria antiqua post se reliquit»²⁰. A questa valutazione accosto l'apprezzamento di un grande archeologo, Gherardo Ghirardini, che nel discorso da lui pronunciato nel 1904 per l'inaugurazione del Museo Civico di Adria dichiara: «Questa pubblicazione²¹, assunta da due insigni corpi scientifici²² e condotta da un eminente archeologo [Riccardo Schöne], vi dice già di per sé in quale conto non solo in Italia, ma anche, e più specialmente, in Germania fosse tenuto il nostro museo [museo Bocchi], messo insieme durante un secolo e più da una famiglia, in cui

¹⁸ Su Domenico Angeli (1797-1876), personaggio di grande rilevanza nella vita politica e civile dei suoi tempi, vd. A. CAPPELLINI, *Rovigo nella storia e nell'arte*, (Tip. Fratelli Stianti, San Casciano Val di Pesa), Rovigo 1934, p. 156; L. TRANIELLO, A. MILAN, *L'architettura della città*, in *Rovigo. Ritratto di una città*, Minelliana, Rovigo 1988, pp. 116-118; S. GARBATO, *Rovigo. I luoghi e il tempo*, Signum Padova Editrice, Padova 2008, pp. 107-108, 110-111.

¹⁹ Sulla famiglia Bocchi e su Francesco Antonio Bocchi (1821-1888) vd. *Francesco Antonio Bocchi e il suo tempo. 1821-1888*, a cura di A. LODO, Minelliana, Rovigo 1993; F. WIEL-MARIN, *La ceramica attica a figure rosse di Adria. La famiglia Bocchi e l'archeologia*, CLEUP, Padova 2005.

²⁰ *Corpus inscriptionum Latinarum*, V, p. 220.

²¹ R. SCHÖNE, *Le antichità del Museo Bocchi di Adria*, Roma 1878.

²² L'Accademia delle Scienze di Padova e l'Istituto Archeologico Germanico.

il culto delle patrie memorie, quasi infuso nel sangue, si trasmetteva di padre in figlio, senza che la nobile tradizione s'interrompesse, senza che il fervore del ricercare e del raccogliere venisse mai meno»²³.

Non tralascio altri lasciti tra cui quelli del dott. Giuseppe Cordella che donò al Comune alcuni immobili destinati a diventare Biblioteca, nonché il terreno su cui sorse il Museo Archeologico Nazionale; e quella di Rosita Mecenati che nel 1970 lasciò al Comune la Villa di abitazione perché divenisse sede della Società Concerti "Antonio Buzzolla" e dell'allora Liceo Musicale, poi dal 1972 Conservatorio statale.

Un cenno meritano altri illustri benefattori in quel di Badia: dal celeberrimo Eugenio Francesco Balzan²⁴ alla prof. Marina Guerra, che nel 1969 volle l'istituzione della biblioteca comunale intitolata a Gian Girolamo Bronziero, medico e storico nato a Badia Polesine nel 1577 e morto a Belluno nel 1630, autore dell'*Istoria delle origini e condizioni de' luoghi principali del Polesine di Rovigo*²⁵.

Nel 1970 veniva fondato il Sodalizio Vangadiciense ad opera di Guido Mora, Giovanni Beggio e Camillo Corrain. Al Sodalizio nel 1977 il conte Michel de Rostolan, erede dei beni dell'antico monastero camaldolese, donò tutto l'archivio, quello antico e quello di famiglia. Nel 1980 dagli eredi del conte giunse in donazione anche l'archivio di "Casa D'Espagnac"²⁶.

Nel frattempo Ivan Tardivello (1924-2005) aveva iniziato una raccolta di oggetti, di foto e di documenti che, accresciuta da donazioni, lasciti, ritrovamenti, acquisti, nel 1977 diventò museo civico, intitolato al badiese Antonio Eugenio Baruffaldi²⁷ e ospitato nell'ex palazzo Monte dei Pegni, di proprietà del comune.

La seconda parte del volume di Bagatin è costituita da sei schede (in realtà sono degli ampi saggi) che trattano dei codici e libri decorati con miniature, le quali sono "squadernate" per letizia degli occhi nell'eccezionale apparato iconografico che

²³ G. GHIRARDINI, *Il Museo Civico di Adria. Discorso inaugurale*, estratto dal "Nuovo Archivio Veneto", Nuova Serie, T. IX, P. I, Prem. Stab. Tip.-Lit. Visentini cav. Federico, Venezia 1905, pp. 4-5.

²⁴ Eugenio Francesco Balzan (1874-1953) giornalista, collezionista e mecenate. È stato per vari anni amministratore della società editrice del "Corriere della Sera". Per onorare la sua memoria la figlia Lina nel 1956 istituisce a Lugano la "Fondazione Internazionale Premio Eugenio Balzan". Vd. R. BROGGINI, *Eugenio Balzan 1874-1953. Una vita per il "Corriere", un progetto per l'umanità*, RCS Libri s.p.a. Rizzoli, Milano 2001; EAD., *Eugenio Balzan 1874-1953. A Biography*, Ulrico Hoepli editore s.p.a., Milano 2007.

²⁵ G. COMISSO, E. ZERBINATI, *Profilo biografico e testamento di Giovanni Girolamo Bronziero*, in "Wangadicia", 4-5, 2005-2006 (ed. 2008), pp. 161-226.

²⁶ P. AGUZZONI, *L'archivio storico "Guido Mora" del Sodalizio Vangadiciense*, in "Wangadicia", 1, 2002, pp. 227-236.

²⁷ Su Antonio Eugenio Baruffaldi (1862-1940) vd. I. TARDIVELLO, *Badiesi da ricordare*, in *Badia Polesine. Contributo per la conoscenza della città*, Biblioteca Civica G.G. Bronziero, Badia Polesine 1993, p. 248.

valorizza e “ingemma” il libro.

La prima scheda riguarda *La perla della Silvestriana* (pp. 31-219). Sia concesso di dilungarmi maggiormente su questa prima scheda, che poteva costituire da sola un volume a sé stante, mentre le altre cinque saranno esaminate in modo cursorio.

Vi si discute di tutti i problemi che pone il codice della cosiddetta *Bibbia istoriata padovana*, smembrata in due tronconi: uno all'Accademia dei Concordi (Fondo Silvestriano ms. 212), che annovera le miniature relative al libro della *Genesi* e al libro di *Ruth* (il primo e l'ottavo libro della Bibbia), l'altro a Londra nella British Library (Additional ms. 15277) che comprende le miniature di *Esodo*, *Levitico*, *Numeri*, *Deuteronomio*, *Giosuè*²⁸. Si espone la storia degli studi sulla *Bibbia istoriata*, rivolti a precisare la datazione, a individuare i maestri e la bottega cui attribuire l'esecuzione delle miniature, a chiarire la padovanità del “volgare” delle didascalie e a identificare l'autore del volgarizzamento, a riconoscere i committenti o, almeno, l'ambiente culturale della committenza, a ripercorrere le “traverse” del codice, il periodo in cui venne spezzato in due, a motivare la scelta del titolo attribuito recentemente, ecc.²⁹. Ci viene proposta da Bagatin la trascrizione del testo curata da Gianfranco Folena nell'ormai “classica” edizione del 1962³⁰, la quale ha il merito di avere integralmente fatto conoscere didascalie e miniature dello spezzone rodigino e di quello londinese. Il testo foleniano di *Genesi* e *Ruth* è stato sostanzialmente “recuperato” dalla trascrizione redatta da Maria Grazia Migliorini nella sua tesi di laurea del 1961-1962

²⁸ Tra il libro di *Giosuè* e il libro di *Ruth* doveva essere stato miniato anche il libro dei *Giudici*, quasi sicuramente perduto con lo smembramento dell'opera, la quale conteneva, dunque, i primi otto libri della Bibbia, il cosiddetto *Ottateuco*.

²⁹ Tutti questi temi sono discussi ampiamente da M.G. MIGLIORINI, *Volgare padovano e cultura letteraria nella “Bibbia istoriata” di Rovigo*, tesi di laurea in Storia della grammatica e della lingua italiana, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, rel. G. FOLENA, a.a. 1961-1962, pp. 22-79; *Bibbia istoriata padovana della fine del Trecento. Pentateuco, Giosuè, Ruth*, a cura di G. FOLENA e G.L. MELLINI, Neri Pozza, Venezia 1962, pp. IX-XXIII (G. FOLENA, *La Bibbia istoriata padovana nei codici di Rovigo e di Londra*), pp. XXVII-LIX (G.L. MELLINI, *Il problema artistico*). L'introduzione di Folena nell'edizione del 1962 è stata ripubblicata e ampliata: G. FOLENA, *La “Bibbia istoriata padovana” dell'ultima età carrarese*, in Id., *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Editoriale Programma, Padova 1990, pp. 353-375.

³⁰ *Bibbia istoriata padovana della fine del Trecento*, pp. LXI-LXIV (G. FOLENA, *Nota sul testo*), pp. 1-141 (*Testo e glossario*, a cura di G. FOLENA). Il testo dell'edizione foleniana è disponibile nel sito www.biblioteca.italiana.it (Università di Roma “La Sapienza”): *Bibbia istoriata padovana della fine del Trecento*, Biblioteca Italiana, Roma 2004 (l'indice può trarre in inganno: i libri di *Giosuè* e *Ruth* sembrano appartenere al *Deuteronomio*). Si avvisa che nelle citazioni della bibliografia relativa alla *Bibbia* ho adottato l'iniziale maiuscola per il solo termine *Bibbia*, mentre per i vocaboli *istoriata* e *padovana* si è utilizzata la minuscola, anche nei casi in cui gli studiosi hanno scelto le iniziali maiuscole.

discussa con lo stesso Folena³¹. Molto puntualmente Bagatin aggiorna la trascrizione con «le circa quaranta correzioni» (p. 40) apportate da Aulo Donadello³² all'edizione di Folena; inoltre sono offerti da Bagatin i corrispondenti passi (allargati al contesto) in latino della *Nova Vulgata* edita nel 1979 e la loro traduzione italiana desunta da *La Sacra Bibbia*, edizione CEI disponibile sul sito internet http://www.vatican.va/archive/ITA0001/_INDEX.HTM. Ma quel che più conta sono stampate le riproduzioni fotocolore a suo tempo realizzate per conto dell'Accademia dei Concordi dei libri della *Genesi* e di *Ruth* dopo la sfasciolazione e il restauro del codice. Dunque, tutta la *Bibbia* “di Rovigo” è riprodotta foglio per foglio (*recto* e *verso*).

Una edizione a colori di tutte le “vignette miniate” della *Bibbia* “rodigina”, alle quali si è affiancata la trascrizione delle didascalie (il testo) delle vignette, è stata realizzata in un Cd rom curato da Paolo Pezzolo, Michela Marangoni, Maria Grazia Migliorini nel 1999 in concomitanza con la mostra allestita a Rovigo sulla *Bibbia istoriata padovana* e intitolata *Visibile parlare. La “Bibbia istoriata padovana” tra parola e immagine*³³. Il Cd è accompagnato da un fascicolo, che porta lo stesso titolo,

³¹ MIGLIORINI, *Volgare padovano e cultura letteraria*, pp. 138-294 (*Glossario*), pp. 296-370 (*Trascrizione del testo*).

³² A. DONADELLO, *Nuove note linguistiche sulla Bibbia istoriata padovana*, in *La cultura volgare padovana nell'età del Petrarca*. Atti del Convegno (Monselice - Padova, 7-8 maggio 2004), a cura di F. BRUGNOLO e Z.L. VERLATO, Il Poligrafo, Padova 2006, pp. 103-171 (in particolare pp. 103, 159-169).

³³ *Visibile parlare: la Bibbia istoriata padovana tra parola e immagine*. I. Il codice di Rovigo: *Genesi* e *Rut*, Cd rom, progettazione e realizzazione software D. RIGOLIN, testi di P. PEZZOLO, M. MARANGONI, M.G. MIGLIORINI, Accademia Multimedia, Pubblicazioni elettroniche dell'Accademia dei Concordi, Rovigo 1999. Le motivazioni dei titoli del codice, della mostra e del Cd sono state spiegate con encomiabili chiarezza, concisione e capacità divulgativa in un contributo non firmato, ma vergato da M. MARANGONI, *Visibile parlare. La Bibbia istoriata padovana tra parola e immagine. Introduzione e breve guida alla rassegna*, in “Concordi”, anno III, n. 3, marzo 1999 (inserto allegato al periodico [pp. I-III]). Il Cd rom ha avuto una recensione molto positiva da L. SPECIALE, *Visibile parlare. Fogli preziosi*, in “Medioevo”, anno IV, n. 8 (43), agosto 2000, pp. 20-21: «È un esempio di ottima divulgazione scientifica e, di certo, iniziative come questa andrebbero incentivate. (...) Mi auguro, dunque, che a questo CD-Rom si aggiungano presto titoli della stessa qualità» (p. 21). Il Cd rom dell'Accademia è menzionato anche nell'articolo di DONADELLO *Nuove note linguistiche*, p. 103. Si cita qui un articolo divulgativo di T. VERDON, *Le immagini giottesche della Bibbia “Concordi”*, in *La Bibbia per la famiglia*, a cura di G. RAVASI, Periodici San Paolo S.r.l., Milano 1993, p. 189. Altri tre articoli divulgativi comparsi nello stesso volume curato da Ravasi, pur non riferendosi alla *Bibbia* di Rovigo, sono corredati da illustrazioni della stessa: S. VIRGULIN, *E così un ebreo divenne viceré d'Egitto*, pp. 186-189; R. FALSINI, *La Bibbia parola di Dio*, pp. 190-193; A. ROLLA, *I patriarchi, storie famigliari*, pp. 193-195.

pubblicato da Franco Cosimo Panini editore (Modena 1999)³⁴. Nel Cd le miniature sono riprodotte singolarmente nel rispetto della sequenzialità del codice e con la possibilità di ingrandimenti per meglio osservare i particolari e per meglio guidare i lettori attraverso l'illustrazione di ben 18 «percorsi tematici»: «La creazione», «Gli angeli», «Il paesaggio», «Gli animali», «I riti religiosi», «I riti del matrimonio», «Le età della vita», «I riti della sepoltura», «Il lavoro e i suoi strumenti», «Gli oggetti della vita quotidiana», «Pozzi, abbeveratoi e carri», «L'abbigliamento», «La casa: interni», «La casa: esterni», «La città», «La folla», «Gli oggetti del potere e della guerra», «Delitti e punizioni». Soltanto il nudo elenco degli argomenti ci permette di cogliere l'articolazione, la complessità e la ricchezza di dati che si possono enucleare dall'analisi dettagliata delle miniature. Di certo le didascalie sono estremamente significative da un punto di vista della storia della lingua e dei volgari, opera di un uomo dottissimo e raffinato, che conosce a fondo la *Vulgata* di san Girolamo e altri testi medioevali e li sa tradurre con sensibilità e acutezza nel volgare padovano³⁵; tuttavia non bisogna dimenticare che il testo, come osserva Folena, compare «in una posizione subordinata, didascalica, rispetto alla figura»³⁶. E le miniature illustrano sì i passi biblici, ma i personaggi, le architetture e i paesaggi urbani e rurali, gli oggetti, gli strumenti, le vesti, ecc. rispecchiano usi e costumi della società padovana e del basso Veneto all'epoca della composizione del codice. Nel codice irrompe la realtà quotidiana del presente con tutta la sua forza e vitalità: non più, come in tante altre opere miniate, persone e paesaggi ingentiliti, idealizzati, trasfigurati quasi in un alone di incantesimo, in cui potevano riconoscersi solo gli esponenti del ceto signorile e della classe nobiliare, ma scene impennate sui nuovi attori delle classi medio-basse (artigiani, mercanti, agricoltori, pastori, contadini, donne di famiglia, servitù, ecc.). Paolo Pezzolo e Michela Marangoni affermano: «Se la storia raccontata è quella dei

³⁴ La pubblicazione raccoglie i seguenti contributi: P. PEZZOLO, M. MARANGONI, *Visibile parlare. La Bibbia istoriata padovana tra parola e immagine*, pp. 1-3; F. TONIOLO, *La Bibbia istoriata padovana*, pp. 5-17. Nello stesso anno (1999) della mostra rodigina dedicata alla *Bibbia*, venivano tenute a Padova e a Praglia altre due mostre di miniature: *Parole dipinte. La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*, progetto e coordinamento scientifico: G. CANOVA MARIANI, catalogo a cura di G. BALDISSIN MOLLI, G. CANOVA MARIANI, F. TONIOLO, Franco Cosimo Panini editore, Modena 1999: schede sulla *Bibbia* “rodigina” e “londinese” di F. TONIOLO, pp. 161-168 nn. 58-59, 172-173, di A. DONADELLO, pp. 168-172; *Calligrafia di Dio. La miniatura celebra la parola*, progetto e coordinamento scientifico: di G. CANOVA MARIANI, catalogo a cura di G. CANOVA MARIANI, P. FERRARO VETTORE, Franco Cosimo Panini editore, Modena 1999: scheda sulla *Bibbia* “rodigina” di F. TONIOLO, pp. 170-172 n. 36. Rinvio anche a U. RUGGERI, *Le collezioni pittoriche rodigine*, in *L'Accademia dei Concordi di Rovigo*, Neri Pozza editore, Vicenza 1972, pp. 106-108.

³⁵ Si veda, in merito, l'approfondito studio di DONADELLO, *Nuove note linguistiche*, pp. 103-171, ripreso *summatim* da BAGATIN, *Mecenatismo in Polesine*, pp. 36-38.

³⁶ FOLENA, *La “Bibbia istoriata padovana” dell'ultima età carrarese*, p. 371 nota 30.

primi libri della Bibbia, l'ambientazione è la Padova di fine Trecento, *intra muros*, ma anche *extra muros*. Rappresentazione certo interpretata attraverso riferimenti artistici e intessuta di modelli iconografici, ma, nel complesso, estremamente realistica: sono gli abitanti della città e del contado gli interpreti principali di questa *fabula*³⁷. Per i «riferimenti artistici» e per i «modelli iconografici» sono stati avanzati diversi nomi (da Giusto de' Menabuoi ad Altichiero, a Jacopo da Verona, ecc.), ma tutti convergono, con ogni evidenza, ad una matrice: i miniatori (quattro mani: tre maestri e gli aiuti di bottega, secondo la Toniolo³⁸) hanno risentito della grande lezione del «realismo» giottesco³⁹ e hanno respirato l'atmosfera artistica padovana post-giottesca. Per dirla con la Toniolo erano «padovani o comunque aggiornati sulla cultura neo-giottesca padovana di secondo Trecento» e «lavoravano assieme in una bottega», avevano «assimilato i più importanti testi ad affresco realizzati a Padova in età carrarese»⁴⁰. Seguendo Folena si è parlato di «subordinazione», di una specie di «ipotassi» delle didascalie rispetto alle vignette. Tale indiscutibile «premessa», che spiega, tra l'altro, i motivi del titolo «convenzionale» del codice (*Bibbia istoriata* ecc.; Folena voleva che il termine «istoriata» assumesse una valenza «tecnica»), non inficia, anzi rafforza la tesi per la quale all'origine della composizione della *Bibbia* sta un «progetto unitario, presumibilmente dettato da un'unica mente di grandissimo spessore culturale che ci piace pensare possa essere stato un religioso-dotto o un umanista con ampia cultura religiosa». Così la Toniolo⁴¹. Per Donadello il «regista», che imprime il sigillo dell'organicità all'intrapresa, si rivela «un letterato» con notevoli doti narrative e competenze linguistiche «nel latino, nel padovano illustre e nella *lingua çudia*»; egli poteva appartenere «alla *intelligencija* notarile cittadina» ed essere «coinvolto in prima persona nella cerchia dell'amministrazione della signoria carrarese»⁴². A conclusione di questo *excursus*, sembra opportuno in questa sede correggere

³⁷ PEZZOLO, MARANGONI, *Visibile parlare*, p. 2 con esemplificazione a pp. 2-3. Vd., del resto, i «percorsi tematici» nel Cd rom già citato.

³⁸ TONIOLO, *La Bibbia istoriata padovana*, pp. 10-12, 15-16. Sintesi in BAGATIN, *Mecenatismo in Polesine*, pp. 35-36.

³⁹ Nel *Catalogo della Biblioteca Silvestriana*, manoscritto redatto dal bibliotecario Giacinto Mantovani, 1865-1868, si legge s.v. *Genesi*: «Genesi (il) figurato con scrittura italiana del secolo 14°. Si attribuisce a Giotto, o almeno della (sic) sua scuola» (corsivo nostro).

⁴⁰ TONIOLO, *La Bibbia istoriata padovana*, pp. 5, 10, 11. Vd. pure BAGATIN, *Mecenatismo in Polesine*, p. 35.

⁴¹ TONIOLO, *La Bibbia istoriata padovana*, p. 5. Inoltre vd. BAGATIN, *Mecenatismo in Polesine*, p. 37.

⁴² DONADELLO, *Nuove note linguistiche*, pp. 107, 139. Vd. anche BAGATIN, *Mecenatismo in Polesine*, pp. 37-38.

l'edizione di Folena⁴³ e, di conseguenza, quella di Bagatin⁴⁴, riguardo a due didascalie del libro della Genesi (CCLXXVIII = Gen., 47, 11-12 e CCLXXXII = Gen., 48, 9, 14, 17-20) il cui testo, evidentemente per uno spostamento tipografico o per un salto *du même au même*, è stato mescolato. Lo spostamento è sfuggito alla pur attenta revisione dell'edizione di Folena operata da Donadello⁴⁵. La trascrizione "regolare" si trova nella tesi della Migliorini⁴⁶ e nel Cd rom dell'Accademia dei Concordi⁴⁷. I passi spostati e le rispettive correzioni sono qui evidenziati in grassetto:

FOLENA-BAGATIN: «CCLXXVIII. Como Jacob cum tuti li soi fioli e cum tuta la soa fameya e cum tuto el so **ben quel che faço. Questo serà ancora** go che se jama Ramases; e so fiolo Joseph, per comandamento del re Pharaon, ge daxeua sufficientemente *tuta la vituaria*⁴⁸ che ge bexognava a tuti quanti e ale soe bestie».

FOLENA-BAGATIN: «CCLXXXII. Como Jacob benedisce li duj fioli de Joseph, Effraym e Manasse; e si meté la man dextra sul cavo a Effraym, el quale si era el minore, e si meté la man senestra sul cavo a Manasses, el quale si era el primogenito. Joseph l'ave per male che 'l metesse la man dextra Jacob sul cavo del minore, e si ge volse levare la man digando: «Pare, questo si è 'l primogenito, Effraym si è 'l minore». Dixe Jacob: «Fiol mio, e' so **bestiame vene habitare in un otimo**⁴⁹ luogrande in maçore çente». E si ge dé la soa benedition».

MS. - MIGLIORINI - CD ROM: «CCLXXVIII. Como Jacob cum tuti li soi fioli e cum tuta la soa fameya e cum tuto el so **bestiame vene habitare in uno otimo luogo** che se yama Ramases; e so fiolo Joseph, per comandamento del re Pharaon, ge daxeua sufficientemente *tuta la vituaria* che ge bexognava a tuti quanti e ale soe bestie» (fig. 1).

⁴³ FOLENA, *Bibbia istoriata padovana della fine del Trecento*, p. 22. Si tenga presente che già Folena accennava a possibili "sviste di trascrizione" e ad "errori di stampa che abbiamo cercato di ridurre al minimo, ma che non possiamo sperare di avere evitato" (p. LXIV). La "svista di trascrizione", naturalmente, si riflette pure nel sito www.biblioteca.italiana.it.

⁴⁴ BAGATIN, *Mecenatismo in Polesine*, pp. 180, 182.

⁴⁵ DONADELLO, *Nuove note linguistiche*, pp. 159-169. Per la verità l'autore stesso parla di un "elenco di correzioni... di necessità incompleto e provvisorio" (p. 103).

⁴⁶ MIGLIORINI, *Volgare padovano e cultura letteraria*, pp. 349, 350.

⁴⁷ *Visibile parlare*, Cd rom, vd. la sezione *Testo e miniature*. Genesi, 281, 284: la numerazione differisce da quella del ms. e da quella di Folena e di Bagatin perché, per ragioni di semplificazione inerenti al linguaggio informatico, gli autori dei testi del Cd rom hanno preferito per il n. CCXLVIII di Genesi, che nel ms. è comprensivo di tre miniature, ed è reso da Folena con CCXLVIII. - 1.2.3 (nella trascrizione del testo), con CCXLVIII a-b-c (nella numerazione delle tavole) e da Bagatin con CCXLVIII.1.2.3, adottare la numerazione progressiva (numeri cardinali) 248, 249, 250 con conseguente slittamento di due unità per le didascalie successive.

⁴⁸ Il corsivo è utilizzato nell'edizione di Folena per evidenziare parole riscritte a ricalco nei punti in cui il testo era diventato evanido.

⁴⁹ Vd. nota precedente.



Fig. 1 – Rovigo, Accademia dei Concordi, *Bibbia istoriata padovana*, Fondo Silvestriano ms. 212, c. 36r (particolare).

Ms. - MIGLIORINI - CD ROM: «CCLXXXII. Como Jacob benedisce li duj fioi de Joseph, Effraym e Manasse; e si meté la man dextra sul cavo a Effraym, el quale si era el minore, e si meté la man senestra sul cavo a Manasses, el quale si era el primogenito. Joseph l'ave per male che 'l metesse la man dextra Jacob sul cavo del minore, e si ge volse levare la man digando: «Pare, questo si è 'l primogenito, Effraym si è 'l minore». Dixe Jacob: «Fioi mio, e' so **ben quel che faço. Questo serà ancora grande in maçoře çente**». E si ge dé la soa benedition» (fig. 2).

La seconda scheda esamina *I codici di Marsilio III Casalini, magistrato della Serenissima* (pp. 220-231). Sono arrivati nelle collezioni dell'Accademia in quanto donati al Comune di Rovigo nel 1828, insieme a tutti i libri di famiglia, da Pietro Torelli Minadois, figlio di Lucia Anna Casalini. Questo Marsilio visse nel Seicento⁵⁰ e i codici sono di provenienza bresciana e, forse, furono trafugati. Tra questi spicca un elegantissimo in-folio pergameneo che contiene la traduzione delle *Epistole* di

⁵⁰ Marsilio III Casalini (o Casilini: nato nel 1613 per Lazzari, nel 1628 per Contegiacomo, viveva ancora nel 1678), figlio di Gaspare e di Cecilia Carrara, fu un valente giurista e assessore in varie città dello Stato veneto: A. LAZZARI, *La cronaca domestica di Bonaventura Casalini (manoscritto della "Concordiana" di Rovigo) con cenni storici sulla famiglia Casalini*, Stab. Grafico fratelli Lega, Faenza 1941, pp. 67-69 e tav. V; L. CONTEGIACOMO, *Rovigo. Personaggi e famiglie*, in *Le "Iscrizioni" di Rovigo delineate da Marco Antonio Campagnella. Contributi per la storia di Rovigo nel periodo veneziano*, Trieste 1986, p. 454, s.v. *Gaspare [Casalini]*.

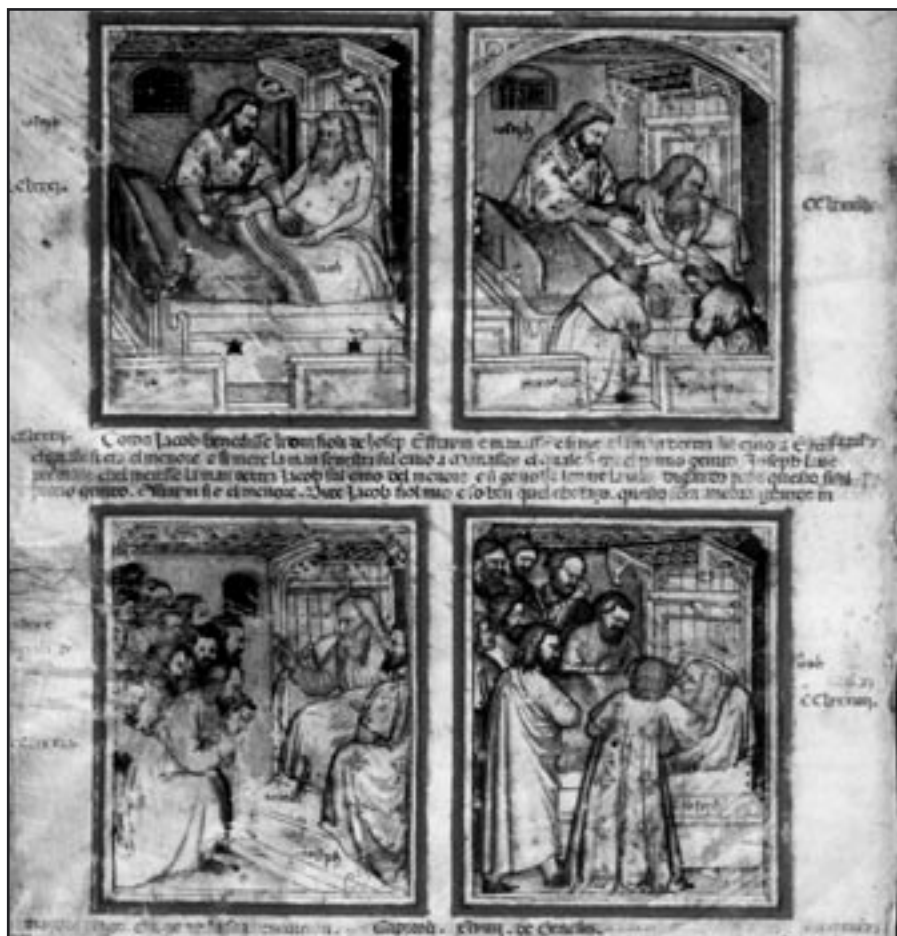


Fig. 2 – Rovigo, Accademia dei Concordi, *Bibbia istoriata padovana*, Fondo Silvestriano ms. 212, c. 36v (particolare).

Seneca a Lucilio (Fondo Concordiano ms. 39). Il testo trecentesco è distribuito su due colonne ed esibisce caratteri nitidi e regolari. Ma la bellezza delle numerose iniziali miniate e la grazia leggiadra di due carte (c. 1r, 9r) completamente decorate fanno da degno *pendant* alla rilevanza storico-linguistica della traduzione⁵¹.

⁵¹ Su questo codice vd. S. LEGNARO, *Un sontuoso codice delle Epistole a Lucilio volgarizzate* (Rovigo, Accademia dei Concordi, Fondo Concordiano, 39), in *Seneca, una vicenda testuale. Mostra di manoscritti ed edizioni* (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 2 aprile - 2 luglio

Lascio alla curiosità dei lettori la “scoperta” degli altri codici di Marsilio, tra cui uno oggi conservato nella Biblioteca Comunale di Adria alla quale fu destinato da Francesco De Lardi che, a sua volta, l’aveva avuto dal cognato Pietro Torelli Minadois.

La terza scheda studia il tema della *Fede ebraica e grazia Rinascimentale*: il Sefer ha-‘iqqarim della *Silvestriana*, autore Yosef Albo (pp. 232-253). Questo codice (Fondo Silvestriano ms. 220) è «fra i [codici] più noti, belli e richiesti dell’Accademia dei Concordi: uno stupendo manoscritto membranaceo ebraico del Quattrocento, notevole tanto dal punto di vista testuale e iconografico che da quello delle peregrinazioni subite (alcuni segni delle quali rimangono indelebilmente fissate nel testo stesso). Il cammino che i *Principi* dell’Albo hanno compiuto prima di approdare nel capoluogo polesano, è noto solo in parte, così come per tappe progressive è stata l’acquisizione culturale di un testo pieno di fascino storico, umano, spirituale, artistico» (p. 233). La scheda ritorna su un argomento già trattato da Bagatin in un suo eccellente articolo⁵².

Anche la quarta scheda su *Lorenzo Canozzi prototipografo di Padova* (pp. 254-253) riprende – lo si è già detto – un “amore” costante dello studioso Bagatin⁵³. In questa sede, naturalmente, l’attenzione viene appuntata soltanto sull’attività di Lorenzo tipografo.

«Gli ultimi anni di Lorenzo Canozzi – morto relativamente giovane a poco più di cinquant’anni, nel marzo 1477 – confermano la versatilità tutta rinascimentale dei suoi interessi professionali e artistici. Un nuovo interesse entrò prepotente nella sua vita, facendogli piantare per qualche anno legni, pialle, sgorbie e scalpelli, per una nuovissima occupazione. Lui, già famoso fra i maestri del legno della Padania, rompe il sodalizio col fratello Cristoforo e si buttò anima e corpo su un mestiere d’avanguardia, la stampa, introdotta solo da pochi mesi a Venezia da Giovanni da Spira. (...) L’avventura tecnica, culturale, imprenditoriale tentò anche Lorenzo Canozzi, che esordì con ogni probabilità nel 1471 nella città dove ormai risiedeva da anni» (p. 255). Segue un’approfondita disamina dei testi editi con grande cura dal Canozzi, tra cui le edizioni aristoteliche. Alcune si presentano con decorazioni miniate. «Non pochi dei volumi conservati del *corpus* aristotelico del Canozzi risultano infatti

2004). Catalogo a cura di T. DE ROBERTIS e G. RESTA, Mandragora, Firenze 2004, pp. 248-249; F. TONIOLO, *ibid.*, p. 249.

⁵² P.L. BAGATIN, *Il Sefer ha-‘iqqarim miniato dell’Accademia dei Concordi*, in *Il trattato sui dogmi ebraici* (Sefer ha-‘iqqarim) di Yosef Albo. *Il codice miniato dell’Accademia dei Concordi di Rovigo*, a cura di M. ANDREATTA, P.L. BAGATIN, G. TAMANI, Antilia, Treviso 2003 (Policinenses selectae chartae, 4), pp. 79-133. Vd pure M. ANDREATTA, *Il Sefer ha-‘iqqarim di Yosef Albo e la definizione dei principi del giudaismo nel pensiero ebraico de Medioevo*, *ibid.*, pp. 9-46; G. TAMANI, *La tradizione del Sefer ha-‘iqqarim*, *ibid.*, pp. 65-78.

⁵³ Vd. *supra* note 6-7.

ornati con pregevoli fregi e lettere decorate» (p. 266). «Con l'*Aristotele* la parabola dell'esperienza tipografica di Lorenzo volse rapidamente al termine. Pochi altri volumi uscirono dalla sua stamperia» (p. 270). Bagatin indaga sulle ragioni di questa interruzione, che qui non possiamo ripercorrere (pp. 272-273).

La quinta scheda è intitolata *Dalla miniatura all'illustrazione libraria: qualche esempio negli incunaboli delle biblioteche del Polesine* (pp. 274-293). L'autore mette a frutto la sua conoscenza degli incunaboli, acquisita come curatore di un volume sugli incunaboli delle biblioteche del Polesine⁵⁴.

«I 471 incunaboli conservati oggi in Polesine sono frutto di sensibilità bibliofile diverse e di circostanze storiche non correlate che li hanno fatto via via approdare alle varie istituzioni che oggi li conservano: 377 ne possiede l'Accademia dei Concordi (di cui 132 la Concordiana, 245 la Silvestriana), 66 la Biblioteca del Seminario Vescovile, 1 la Capitolare e 8 la Biblioteca Comunale di Adria, 19 la Comunale di Lendinara. La mano del miniatore si riscontra con più sicurezza e abbondanza negli incunaboli polesani più antichi, quelli degli anni Settanta del Quattrocento. Anche se nella quasi totalità dei casi gli standard iconografici sono limitati alle iniziali decorate e a fregi, mai al dettato narrativo delle vignette, tranne in un paio di casi» (p. 276).

Il primo è rilevabile nella celebre Bibbia del Malermi, che Bagatin qui illustra con acribia. Si mette in risalto che l'Accademia dei Concordi è la sola biblioteca italiana e tra le pochissime nel mondo a godere del privilegio di essere dotata di ambedue i volumi che formano la prima edizione italiana del Malermi (Fondo Silvestriano 234-235). Il secondo caso con vignetta miniata si riscontra nel *De civitate Dei* di S. Agostino, volume pubblicato a Venezia nel 1475 da Gabriele di Pietro (Fondo Silvestriano 116). Vengono vagliati numerosi altri esemplari con decorazioni miniate, xilominate, lettere xilografiche ornate e figurate o addirittura abitate. Si dà conto delle stamperie e degli stampatori che arricchiscono le loro edizioni con vignette e xilografie.

La sesta scheda ripropone un argomento assai caro a Bagatin: *L'approdo devoto. Intorno alle opere della maturità di Antonio Maria da Villafora* (pp. 294-325). Sul polesano Antonio Maria da Villafora, ritenuto una delle figure più interessanti della miniatura veneta dell'ultimo Quattrocento «sospesa tra le accensioni della scuola ferrarese e il gusto umanistico-antiquario patavino» (p. 295), Bagatin aveva già scritto un volume nel 2001⁵⁵. Nella scheda Bagatin riesamina e analizza con aggiornamenti la figura di Antonio Maria e i vari momenti della sua opera miniaturistica, comprese

⁵⁴ *Prime luci della stampa in Polesine. Catalogo degli incunaboli delle Biblioteche del Polesine*, a cura di P.L. BAGATIN, schede di E. BAESSO, F. LAZZARINI, A. MUNARI, Provincia di Rovigo - Servizio Bibliotecario Provinciale, Antilia, Treviso 2002 (*Policinenses selectae chartae*, 3).

⁵⁵ P.L. BAGATIN, *Tra Università, Curia e monasteri, un miniatore ritrovato: Antonio Maria da Villafora*, Antilia Treviso 2001 (*Policinenses selectae chartae*, 2).

la discussa attribuzione del *Decretum Gratiani* Roverella, «un'opera che riveste un ruolo singolarissimo nel contesto della miniatura ferrarese» (p. 296), l'influenza esercitata su Antonio Maria dall'avvento nel 1487 del nuovo vescovo di Padova, il veneziano Pietro Barozzi, la risoluta sensibilità religiosa che contraddistingue gli ultimi anni della sua vita (muore nel 1511), nei quali si ritira dal mondo e vive a stretto contatto con i monaci di Santa Giustina, ponendo la sua arte al servizio del monastero.

Come si comprende, Pier Luigi Bagatin con questa dotta fatica ha voluto ricostruire e restituirci, attraverso il filo d'Arianna del mecenatismo polesano, uno spaccato paradigmatico della vicenda intellettuale, della storia dell'*intelligenza* della nostra terra, impreziosendo il tutto con un settore raffinato delle arti quale è quello della miniatura che anche in Polesine ha avuto i suoi artisti e cultori. Ne esce lo scenario di una provincia che non è un territorio "morto" alla cultura (come si sente spesso sostenere e come ha tramandato una pettegola vulgata, alla quale ha dato voce e diffusione un malizioso epigramma riguardante il capoluogo polesano), ma è, invece, un terra viva, dinamica e, soprattutto, generosa. Sono convinto che gli esempi di munificenza, che hanno caratterizzato il passato, ci facciano bene sperare, in questi difficili momenti di crisi economica, per il futuro della cultura in Polesine.

UN RECENTE STUDIO SUL PAESAGGIO. TRA NOVITA' STORIOGRAFICHE E INTERROGATIVI EPISTEMOLOGICI

Antonio Diano

Carlo Tosco, uno dei maggiori storici dell'architettura medievale italiana, si sta da qualche anno proficuamente dedicando a ricerche di storia del paesaggio. Non è un caso che egli sia torinese, anagraficamente e accademicamente (insegna al Politecnico), che appartenga cioè ad un *milieu* tradizionalmente attento alle dinamiche territoriali, insediative, geostoriche.

Il recente volumetto di cui qui si vuol discutere¹ contribuisce a colmare una lacuna soprattutto a livello di manualistica universitaria, in grado di farsi eco di un dibattito specialistico fitto e sfaccettato. Tosco segue i processi di semantizzazione del concetto di *paesaggio* su una linea diacronica che gli consente di ragionare sul significato che, in epoche e in culture diverse (sempre però in ambito 'occidentale'), le *élites* dominanti e, almeno in epoca industriale, le popolazioni hanno attribuito al termine, sempre considerato dall'autore in relazione alle varie tipologie di fonti disponibili. Così, in sintesi, s'assiste al consolidamento del punto di vista 'artistico' (diremo meglio, semiologicamente, iconico) come *focus* non solo degli interessi sul paesaggio, idealizzato o naturalisticamente ritratto, ma come coordinata principale, storicamente individuata, del rapporto tra uomo e ambiente: si pensi ad esempio alla pittura senese del Trecento. Il dominio della letteratura e delle arti figurative sull'appropriazione mentale dei temi dell'*environment* costituisce, per Tosco, la punta massima di uno dei due poli attorno ai quali gravita l'attenzione intellettuale (nonché le applicazioni pratiche che ne derivano) delle società d'*ancien régime* e dell'età della Restaurazione in relazione al tema indagato, precisamente l'approccio *soggettivo*. Ovvio che il versante letterario e artistico si fonda e si esprime attraverso una dinamica gnoseologica e interpretativa (e pure, se si vuole, 'psicologica') che riserva all'esperienza individuale un ruolo centrale.

L'emergere dell'altro polo, quello *oggettivo*, in altre parole 'scientifico', asettico oppure socialmente partecipato che sia, viene colto e seguito da Tosco sia sulla scorta delle *élites* culturali attorno alle quali viene a coagularsi, nei secoli, la nascita delle varie 'discipline' moderne, che a diverso titolo e in modi storicamente determinati saranno al centro del dibattito complessivo sul paesaggio come ambiente di relazioni sociali, piuttosto che come spazio di rappresentazioni mentali o come teatro dei rapporti tra "natura e cultura" e così via, sia identificando volta per volta i modi in cui i diversi attori sociali entrano in scena e si relazionano dialetticamente tra loro e con

¹ C. Tosco, *Il paesaggio come storia*, Bologna, Il Mulino, 2007.

i “quadri ambientali” entro i quali vivono e operano le popolazioni locali. A margine sembrano restare le implicazioni di carattere ‘ideologico’, in particolare il *côté* etnico (ma non quello etnografico), certo al presente tutt’altro che secondario nell’economia complessiva delle visioni del territorio!

Tosco riesce bene a mettere a fuoco un filo rosso che percorre la sua indagine, vale a dire la connessione tra elaborazione culturale e storiografica da un lato, e le conseguenze di tipo politico e sociale che la riflessione degli intellettuali innesca nelle pratiche di gestione e amministrazione del territorio. Dal ruolo quasi esclusivo della cartografia all’utilizzo delle più raffinate tecnologie, l’autore non si lascia mai sfuggire le costanti e soprattutto le cesure e i cambiamenti. Alcune di queste occorrenze, talora incidenti in profondità - più di quanto, tanto per dire, potesse aver compreso Braudel - sugli immobilismi delle *longues durées*, oltre a condizionare - allorché intercettate o verificate sul terreno dall’archeologia - le tappe della storiografia e delle scienze cosiddette “esatte”, e ovviamente le relative attrezzature metodologiche, ponendo in crisi assetti disciplinari e di conseguenza accademici e via dicendo, s’ergono spesso a spartiacque delle consapevolezze epistemologiche e delle forme in cui esse s’esprimono a livello culturale, antropologico, sociale.

Il paesaggio come luogo ‘fisico’, e le interazioni con l’agente umano, sulle cui fenomenologie storiche qui non sembra il caso di soffermarsi (basti far rinvio al testo), son nel contempo luogo tipico di proiezioni culturali, di tessuti complessi di relazioni sociali, specchio delle *strutture* o invero essi stessi delle logiche strutturali (e saranno le intuizioni della scuola delle Annales a smuovere per prime il determinismo di tali letture, nonché, s’intende, l’emergere delle discipline *am Feld*, sul campo).

Nei secoli la passività dell’approccio estetico o estetizzante si trasforma nella presa di coscienza del fatto relazionale. Ed è ovvio che su tale fronte si misurano più in generale le grandi linee della storia. Altrettanto ovvio che sia l’antropizzazione del paesaggio (o, meglio, il paesaggio antropizzato) l’oggetto della ricerca dell’autore, che tuttavia sempre e comunque mantiene una tensione interdisciplinare (che deve di necessità, sostiene Tosco, sostituirsi alla multidisciplinarietà) che lega le logiche insediative, le presenze sul territorio (*in primis* il costruito), così come il fatto naturale o l’elemento socio-antropico in una visione d’insieme per quanto possibile (non sempre ciò appare facile: si veda ad esempio come s’allenta la presa sull’oggetto *paesaggio* allorché l’autore deve trattare della centralità tipicamente ‘novecentesca’ del concetto di *territorio*) coerente e unitaria.

E fu la modernità.

Ecco quindi che, dopo la stagione illuminista e la nascita del concetto inane di ‘progresso’, dopo l’epopea romantica e le sue mitografie (veramente suadenti le relative pagine dell’opera), l’ingresso prepotente del positivismo e gli sviluppi delle concezioni di segno razionalistico legano indissolubilmente lo studio del paesaggio come fenomeno osservabile alla pragmaticità della *politica* e, in particolare, dell’urbanistica: dalla dimensione rurale (o ideologicamente ruralizzante) s’era

pervenuti alla globalità dell'ambiente antropizzato, ad iniziare dunque dalla città. Un circolo più o meno virtuoso, tra Europa e Stati Uniti, sull'onda della caduta delle 'certezze' avvenuta tra anni '50 e '70, si esplicita tra sociologismi d'accatto, spiccatamente ideologici, e avventurose politiche di *planning*, ove il dato collettivo sembra spesso prendere il sopravvento sulla consapevolezza dei motivi profondi dei cambiamenti sociali.

Insomma, nella trattazione di Tosco non solo – e non tanto – il paesaggio viene visto e letto con la lente dello storico, ma soprattutto esso viene storicizzato in modo globale, restituendo alla dimensione storica uno degli aspetti che ne hanno a lungo, per secoli, condizionato la comprensione, vale a dire quello *perceptivo*.

Purtroppo la massa incredibile di nozioni, sempre problematicamente utilizzate e coordinate, a disposizione del coltissimo autore (basti una scorsa all'apparato) preme ad ogni riga, talché sembra – e il fatto spiace, anche se egli non ne è minimamente responsabile – che stia come per scoppiare sotto il dettato necessariamente sintetico del testo (poco più di 100 pagine).

E' ovvio che, oltre a risentirne il 'gruppo' di dati rappresi e non esibiti, ne soffre in particolare la comprensione e la conseguente assunzione critica della complessità storica (e storiografica) di un fenomeno secolare e poliedrico.

E va riconosciuta all'autore una capacità non comune di tessere un filo narrativo coerente, nonostante tali limitazioni esterne. Un eccellente esercizio storiografico, ma anche - per dir così - letterario.

Tosco inoltre ci dimostra, e anzi lo dichiara apertamente, che è proprio l'approccio *storico* che garantisce la 'tenuta' degli apporti delle varie discipline coinvolte (oltre all'antropologia e alla sociologia nelle loro svariate determinazioni, il confronto con le scienze 'della natura' passa oggi di necessità attraverso quello con le questioni *lato sensu* epistemiche) nello studio di uno dei caratteri originari, come direbbe Bloch, della nostra civiltà. E ce ne dà un saggio indimenticabile.

Nelle pagine finali l'autore, anche direttamente partecipe dell'attuale situazione di fluidità culturale, di 'liquidità', per prendere a prestito la fortunata formula di Bauman, vola alto. Lo sguardo asettico (anche se tale non è, né può essere) dello storico cede il passo alla visione critica e 'militante' dell'intellettuale *engagé*.

Le complessità, cui oggi si è soliti annettere un segno 'positivo' in quanto pretesi indicatori (o derive) di un presunto sfaldamento dell'ontologia, sono inserite con signorile attenzione da Tosco nel telaio epistemologico ed euristico dell'ecologia moderna e degli studi relativi. L'assunzione del concetto di biotipo costituisce, io stimo, il segnale di una consentaneità d'amplissimo respiro con gli sviluppi di una biologizzazione della cultura che esclude la preminenza (filosofica, almeno) dell'uomo nell'universo e, quindi, nella storia. La stessa nozione di sostenibilità rivela i suoi limiti di fronte alla pressione della tecnologia (e della tecnocrazia).

Per dirla con una battuta, forse un po' acerba, che ci voglia un po' meno Foucault e più Lévinas?

Il libro si chiude con una sorta di ammonimento non tanto a rivestirsi di limitate

ed esclusivistiche armature di ‘tutela’, quanto piuttosto a sforzarsi di cogliere le dinamiche della storia entro qualsiasi manifestazione, antropica culturale naturale, biotica o abiotica che sia, dell’ecosistema.

LA CASA MUSEO DI GIACOMO MATTEOTTI A FRATTA POLESINE

Luigi Davide Mantovani

L'inaugurazione dei lavori di restauro della Casa Matteotti sono il primo atto di una sequenza che vedrà la ricollocazione dei mobili della famiglia, a loro volta restaurati, la creazione di un'area espositiva documentaria nel sottotetto, il restauro del giardino. Tutti fatti fisici che hanno comportato e comporteranno un lavoro impegnativo e competente, secondo un progetto che deve osservare un delicato equilibrio culturale fra la natura abitativa della casa, quale storicamente è sempre stata, ed una funzione nuova di accoglienza dei futuri visitatori.

Ora credo che da questo momento, anche con i nostri modesti interventi, si potrà iniziare la costruzione dello spirito che qui abiterà in futuro.

Il sindaco di Pejo ha fisicamente ricompinto il percorso che già nell'ottocento la famiglia Matteotti fece scendendo alla pianura del Polesine dalle montagne trentine. Come un sacerdote romano, con un atto di religione civile, ha riportato i Penati, quegli esseri spirituali protettori della famiglia e della casa, che risiedevano nella parte più interna ed intima e venivano trasmessi in eredità, unitamente ai beni patrimoniali. Certamente i romani, grazie ad una religione politeista che aveva inventato una gran



quantità di divinità utili ad ogni circostanza del vivere personale e civile, esprimevano una religiosità molto immaginativa, di una immaginazione spesso allegra e poetica, che permetteva loro di dotare di spiritualità e di senso molte azioni e circostanze della loro esistenza privata e pubblica.

Ugualmente, noi oggi, ricorrendo alla loro immaginosità, potremo opportunamente portare nella casa il carattere dei nonni e dei genitori di Giacomo come primo elemento di costruzione di una *casa mentale* che sia coesistente alla casa fisica.

D'altra parte Piero Gobetti, al quale oggi voglio principalmente riferirmi, aveva annotato nel suo scritto necrologico *Matteotti*, edito per le sue famose edizioni nel 1924 subito dopo l'uccisione, che la tenacia di Matteotti, quel famoso tratto caratteriale che colpiva tanto amici ed avversari, derivava certamente dalla famiglia di un figlio di calderai che avevano formato la loro prima fortuna "con anni di lavoro assoluto" e che da "questo fondo solido di virtù conservatrici e protestanti" era nato il *sovversivismo* di Giacomo.

Nel ricostruire culturalmente e mentalmente la grande anima di Matteotti, tutti sappiamo che essa ha una enorme, estesa dimensione pubblica, civile, storica. In conseguenza di questa constatazione dobbiamo auspicare che un giorno, un presidente della Repubblica italiana, venga qui in visita, a portare come facevano all'atto della loro nomina, nel tempio della dea Vesta, i consoli romani, a sua volta, i Penati pubblici o maggiori dello Stato, per dare a questo edificio il *carattere di casa mentale degli italiani*.

In questo modo, ogni visitatore, soprattutto italiano, che scelga di venire in questa casa – è auspicabile che lo faccia da solo od in partecipata compagnia – potrà immergersi in una condizione psichica che da *casa mentale* potrà medianicamente trasformarsi nella mente stessa di Giacomo Matteotti. Ognuno potrà colloquiare con la sua grande anima e l'inevitabile oggetto di questo colloquio saranno il nostro paese e la democrazia

Credo che sia opportuno avvertire che questa visita medianica, se la si vorrà affrontare con animo sincero, non potrà essere un pellegrinaggio consolatorio, poiché l'incontro con l'aspro carattere di questo antitaliano per eccellenza, di questo "socialista persecutore di socialisti", di questo militante politico che proprio nella sua casa, per citare ancora Gobetti, sublimava al massimo grado "la severità della sua solitudine", sia quanto di più lontano si possa immaginare dal dilagante conformistico spirito del nostro presente, in cui la scomposizione di ogni elemento costitutivo dell'organismo sociale ed istituzionale è arrivata ad un livello drammatico.

Cosa gli si potrà rispondere quando ci rinfaccerà che lo stato della Babele attuale – naturalmente sciordinando dati e fatti precisi, oggetto di severa ricerca - risale all'adesione massiccia, quasi totale del paese al fascismo, rimossa troppo presto con animo assolutorio, facendone oggetto di scambio politico? E quando aggiungerà che anche gli intellettuali e gli storici in particolare hanno delle enormi responsabilità poiché troppo spesso hanno piegato la ricerca agli interessi del proprio partito? Quando farà notare che per anni si è cercato di demonizzare la ricerca di Renzo

de Felice che impietosamente mostrava con dati inoppugnabili la enorme, estesa complicità degli italiani con il regime. E subito dopo quando denuncerà che smalzati politici di parte opposta, sempre in nome degli interessi di partito, prima esaltavano la ricerca di de Felice poiché questa appariva sminuire gli aspetti dittatoriali e quindi le responsabilità del regime - perché ridicolo ed incapace, a differenza del nazismo, di attuare fino in fondo i presupposti totalitari e liberticidi - ma poi ignoravano che de Felice stesso ammetteva di essersi sbagliato nella sua valutazione sul carattere totalitario del fascismo. Infatti egli lo riconosceva in una lettera al suo allievo Emilio Gentile che con la sua ricerca aveva in modo inoppugnabile descritti gli esiti obbligati e gli inevitabili sbocchi nella guerra e nella persecuzione razziale del totalitarismo dell'*uomo nuovo* mussoliniano.

Se si avrà il coraggio e l'onestà di affrontare temi impervi come questi, allora si potrà attingere all'immensa risorsa morale che risiede in questa casa trovando risposte a molti problemi della nostra confusa quotidianità.

Sulle qualità costitutive, ad esempio, che debbano avere i candidati a cariche politiche si potrà ricordare che il punto di partenza di Matteotti fu la sua esperienza amministrativa nei piccoli comuni e che le sue severe analisi economiche derivavano dal fatto che prima di studiare il bilancio dello stato aveva lavorato per anni ai bilanci dei comuni. La sua stessa ascesa politica era nata nel 1916 al congresso dei comuni socialisti, quando aveva smontato e surclassato la relazione Caldara, che si riferiva solo alle grandi città, portando l'esperienza del piccolo comune, del rapporto diretto con la realtà della gente comune, effettuando così, come dice Gobetti, "la rivoluzione federalista contro il pericolo dell'accentramento".

Questa sua passione per il concreto, per i fatti, era così connaturata che nel gennaio del 1921 aveva preferito andare e restare a Ferrara a prestare il suo aiuto rischiando la incolumità personale e la vita stessa, dove la violenza dei fascisti e la connivenza di uno stato debole avevano falciato il gruppo dirigente socialista, piuttosto che recarsi al decisivo congresso di Livorno dove pure erano in gioco le sorti del partito socialista.

Ma per percorrere queste strade bisogna ricordare che Matteotti non fu mai popolare, era indifferente alle opinioni correnti, bisogna immaginarselo ancora nella solitudine umana e politica dell'antimilitarista che teneva un comizio contro la guerra nel 1915 quando, ancor prima di essere arrestato e processato, aveva corso il rischio delle violenze fisiche della "folla agitata" degli interventisti. A questa violenza esagitata opponeva in pubblico quella sua "maschera rigida" che derivava dall'aver già sottoposto dentro di sé dialetticamente, in solitudine, ad esame severo tutti gli aspetti della sua posizione politica fino al punto di poter assistere, quasi dall'esterno, a tutte "le conseguenze delle sue azioni come un buon logico".

Spero di essere perdonato se non metterò in rapporto questo atteggiamento ai populismi contemporanei.

Ora credo che ben comprenderete come trasformare tutta questa ribollente passione politica, questa fredda capacità analitica, questo sovrumano coraggio fisico ed

intellettuale in elementi di linguaggio museale, di comunicazione ed informazione ad un vasto pubblico, soprattutto di giovani, sia impresa assai ardua.

Il comitato scientifico ci ha provato con un progetto che fornisce tracce di indirizzo per l'allestimento degli ambienti espositivi del sottotetto che diventeranno così la corteccia cerebrale della *casa mentale*.

In questi anni, importanti convegni, nella organizzazione dei quali si è contraddistinta l'Associazione Minelliana, hanno studiato le figure di Alberto Mario, di Amos Bernini, di Piva, di Badaloni, così come sono stati indagati periodi storici che vanno dalla Carboneria al fascismo e l'ambiente sociale di fine '800 ed inizio del '900, rendendo quindi naturale, grazie alla ricerca, l'inserimento di un progetto museale, assai complesso, fra i beni culturali del piccolo - grande comune di Fratta.

Credo però che risulti immediatamente chiaro a tutti come realizzare il progetto della casa museo Matteotti presenti elementi di difficoltà e quindi di sfida, prima di tutto di ricerca scientifica e poi di realizzazione museale, poiché se la casa sarà naturalmente riempita dei mobili di famiglia che in gran parte parleranno da se stessi, l'acquisizione di materiali, possibilmente originari, per la parte documentaria - espositiva comporterà un impegno di ricerca ed anche finanziario notevoli.

Potremo pensare quindi ad un museo in progress che si formerà attraverso depositi di libri, manoscritti, fotografie, di fondi ed oggetti, acquisizioni e donazioni – e a questo proposito lanciamo fin da ora un primo appello a privati ed istituzioni – che possano inverare le linee culturali che il nostro comitato scientifico ha già individuato.

Credo si possa essere ragionevolmente fiduciosi, poiché chiunque, come io stesso ho potuto constatare, ha frequentato gli archivi, quelli di stato in particolare, ha potuto constatare quanti documenti, fotografie, tessere, lettere, oggetti e, soprattutto, immagini di ogni tipo, che si riferivano a Matteotti siano stati sequestrati ai militanti antifascisti dalla polizia fascista.

Quindi si può immaginare che molto si possa rinvenire presso privati che li custodiranno senza dubbio per ragioni affettive, ma che di fronte ad una istituzione solida, che ispiri fiducia potranno essere disposti a donazioni.

Se si potesse scegliere fra simboli ed oggetti di culto matteottiano che sappiamo esistiti da inserire nella casa – museo, non avrei alcun dubbio, poiché ad essi ho dedicato tempo fa un saggio.

Il primo è una effigie di Matteotti che si trovava nel casone di valle S. Carlo nel profondo delle Valli di Comacchio: inserita in una cornice lignea incisa a fiori rossi, era costantemente illuminata da un lume votivo, nel retro recava la scritta:

I lavoratori di S. Carlo 18 agosto 1924

Omaggio al martire dell'idea socialista massacrato
dal terrore bianco il 10 giugno 1924

Giacomo Matteotti organizzatore instancabile
e socialista indomabile è stato barbaramente assassinato
ma sarà dagli onesti sempre ricordato

In calce seguivano le firme di quattro operai vallanti.

Ai primi di aprile del 1926, in seguito ad una soffiata, veniva scoperto questo luogo di culto, gli operai, che confermavano di essere gli autori delle firme, furono licenziati o sospesi dal lavoro. Ma non si riusciva ad andare più in là poiché le indagini su chi non aveva mai denunciato la cosa pur lavorando lì da anni o chi tenesse accesa la fiamma del cero costantemente non approdavano a nulla da parte degli inquirenti che si trovavano davanti ad un muro di gomma. Se voi conosceste i comacchiesi, come ritengo di conoscerli io, non vi meravigliereste della cosa.

Su questo episodio da lì a qualche giorno si innescavano le reazioni all'attentato che una psicopatica irlandese, Violet Gibson, aveva compiuto contro Mussolini, sparandogli un colpo di pistola che lo mancava di un soffio. Le reazioni spontanee od organizzate furono immediate in tutte le città italiane. A Comacchio, a stare al racconto delle cronache, appena giunta la notizia "come d'incanto" la città veniva imbandierata, la piazza Umberto I in poco tempo veniva gremita "da un largo stuolo di fascisti e da un'orda di popolo e, dopo gli inni fascisti suonati fra deliranti applausi, dal concerto cittadino" vi erano i discorsi delle autorità ed un finale, imponente corteo che "con entusiastico slancio" percorreva le vie cittadine.

Ma non tutti condividevano. Un paio di notti appresso mani ignote avrebbero affisso manifestini inneggianti a Matteotti ed alla riscossa del proletariato e scritto con vernice rossa a lettere cubitali sui muri delle case e persino sulla soglia della viceprefettura:

Operai ribellatevi; Operai vendicate Matteotti;
Viva Violet Gibson; viva la donna dello Stato dei Soviet;
Basta sfruttare; Abbasso Mussolini

Le indagini portarono a diversi arresti, fra i quali quello di un avventuroso fiocinino, Archimede Feletti, contro il quale non c'erano sufficienti prove e quindi avrebbe potuto farla franca, se non che, e se voi conosceste i comacchiesi come li conosco io capireste, veniva tradito dal temperamento, poiché nella cella in cui era stato rinchiuso, "con uno strumento acuminato sulla faccia interna della cella 50" scriveva:

Morte a Mussolini, abbasso Mussolini, quel vigliacco
W la Russia; W Matteotti, vendicato sarai un giorno;
W Lenin, Tutti fratelli.
Feletti Archimede.

Questo epitaffio carcerario firmato gli costerà un anno di prigione, mille lire di multa ed una proposta di assegnazione al confino.

Ora, quello che vorrei fosse ospitato nella casa museo Matteotti, assieme al quadro votivo della Valle S. Carlo, non sono i manifestini, né la porta incisa della cella, ma qualcosa di più immateriale.

Perché, durante il suo anno di prigione, ne sono certo, e se voi conosceste i

comacchiesi come li conosco io ne sareste altrettanto certi, ogni sera, l'Archimede Feletti, ripensando alla faccia che avevano fatto i fascisti la mattina del 10 aprile 1926 quando svegliandosi avevano trovato le scritte cubitali inneggianti a Matteotti, si addormentava nella sua cella con un indelebile sorriso sarcastico. Ebbene, quel sorriso sarcastico nella casa museo ci starebbe proprio bene accanto a quello di Matteotti, il quale, in fatto di sorrisi sarcastici, come ricorda Gobetti, non era secondo a nessuno.

Voi dite che musealizzare sorrisi sarcastici non è cosa così facile?

Non per noi che nella nostra *casa mentale* ci mettiamo quello che vogliamo, sin da adesso.

Accademia dei Concordi
P.zza Vittorio Emanuele II, 14
45100 Rovigo
Tel. 0425.27991 Fax 0425.27993
www.concordi.it